Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4471
BRAIDENSE
MILANO

3932

IL MATRIMONIO DI FRA GIOVANNI COMMEDIA

Pulcra Laverna,
Da mihi fallere, da iuſtum,
Sanctumque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus
Obiice nubem. Horat.

BIBLIOTECA

1789.

Si vende due terzi di Fiorino.

PERSONAGGI

Fra Giovanni.

Fra Benedetto.

Fra Maccario.

Fra Guccio, Frate Laico

Milord Honeſtman.

Conte Palombi.

Conteſſa Poliſſena, Moglie del Conte.

Conteſſa Beatrice, loro Figliuola.

Luſca, Cameriera della Conteſſa Beatrice.

Una Mora, ſchiava di Milord.

Due Spie.

La Scena si Rappresenta in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fra Giovanni, e Fra Benedetto.

Fra Giovanni.

QUeſti nuovi Dottorelli hanno fatto una coſpirazione contro tutti gli Ordini Religioſi: eſſi hanno preſo per mira di non laſciarci più quieti: ogni dì vengono fuori con altre ciance; ed alla fine non ſono poi altro, che coſe dette, e ridette mille volte da un millione di altri calunniatori de' tempi paſſati. Ben ſapete, che i noſtri primi nemici ſono ſtati quella canaglia dei noſtri primi padroni, cioè gl' Imperadori Orientali, i quali ſi ſpacciavano per Criſtiani, benchè non ne aveſſero un pelo di quel Criſtianeſimo, che dico io: del che è chiara pruova, che i noſtri glorioſi Anteceſſori, quantunque ſecondo i corrotti coſtumi di quei ſecoli foſſero ſottopoſti al loro Dominio, nondimeno erano con que' loro So-

vrani continuamente in guerra aperta, e li maledicevano, come i Vetturali le loro mule, che sarebbe stata una consolazione a sentirli. Dipoi, quando noi siamo passati nell' Occidente, hanno fatto lo stesso diversi Principi con noi; e noi lo stesso con essi loro. E come i Cortigiani, e l' altra gente, che acquista da beccare da' Principi, sono sempre le loro scimmie, così han tolto di tanto in tanto a maledirci anche i privati; e noi abbiamo maledetti loro, talchè finalmente abbiamo rotto il capo a tutto il mondo, e messi in volta tutti i nostri nemici, e fattili stare zitti: però era già qualche secolo, che ci lasciavano in pace; e stavamo da Papi, e da gran Sultani. Ma ora questi nuovi Dottori de' miei stivali si mettono a volerci dar nuova briga, e però stanno rifriggendo le stesse ciance, che ci dissero contro i rei uomini, e gli scherani de' secoli passati, e fannosi belli presso la gente col dar loro da credere, che dicano cose nuove, e trovino in noi nuovi difetti; quando il tutto non è altro, che roba vecchia; perchè i Frati sono sempre stati dalla loro origine fino adesso gli stessi, e le taccie, che ci danno a noi, sono le stesse, che sono state date altre volte ai nostri glorioſi Antecessori.

Fra Benedetto. Ma secondo quello, che io credo, Padre, la principal colpa di tutto questo ella è propriamente nostra. Perchè non facciamo noi, come facevano i nostri Padri? perchè non stiamo noi tutti uniti? perchè ci fac-

ciamo noi tante guerre: in ogni particolare Convento, non v' ha Frate, che non abbia continuamente da venire alle pugna, ed a' calci coll' altro; e poi tra Ordini, e Ordini, siamo come tante bestie infuriate gli uni contro gli altri: e andiamo poi per le case a dir male contro il tal Frate nostro, e contro il tal Ordine, laddove dovremmo far causa comune, e sbracarci tutti in dir male di chi dice male di noi, ed in fare il peggio che si possa, a chiunque non ci fa bene.

Fra Giovanni. Così ho fatto sempre io: e se Dio m' ajuta farollo sempre in avvenire, poichè non voglio aver da rendere un dì conto al mio Domeneddio di non aver il meglio, che abbia potuto, impiegati que' pochi talenti, che alla sua infinita bontà è piaciuto di concedermi. Ma io ho imparato per l' esperienza, che n' ho fatto, che con il doppio di abilità, che si abbia più di quella, che avevano i nostri Fratelli delle passate età, ancor non si arriva alla metà del cammino, che facevano essi.

Fra Benedetto, Oh! voi v' apponete male, Padre: noi non facciamo i medesimi progressi, che facevano i nostri primi Padri, perchè non abbiamo quella destrezza, e quell' ardimento, che avevano essi. Chi è di noi, che si cacci fra mezzo alle brigate, e gridi: *accorri uomo, solleva il popolo, trucida questo, e quello ec.* come con tanta lor gloria facevano i nostri santissimi antecessori.

Fra Giovanni. Padre mio, questo non è più

poſſibile: i tempi ſi ſono cangiati: il Mondo è adeſſo troppo più riempiuto di demonj, che non lo era allora. Ogni luogo è attorniato da Soldati, e ſe noi tentiamo di fare qualche impreſa per l'amor di Dio, coſtoro ſi ſcagliano addoſſo di noi, e ci menano via in prigione. Anticamente non era così; i Soldati, e i Birri eran noſtri amici, e compagni fedeli, e ſtavano ai noſtri comandi, e ſcannavano chiunque volevamo noi, o Principe, o Suddito, o Miniſtro, o Privato. Ma oggidì il Mondo imperverſa ſempre più: tutta queſta gente s'è diſtaccata da noi, e come tentiamo nulla, eſſa è la prima a metterci le mani addoſſo. Ben ſapete, che così hanno fatto in queſti giorni in Portogallo, dove tutto è andato a vuoto. E il peggio ſi è, che anche il rimanente del Popolo ha per la maggior parte gettato via il timor di Dio, tantochè ſe alcuno di noi ha la diſgrazia di perdere per qualche ſimil cagione la vita, non lo chiamano più martire, come facevaſi in que'tempi benedetti, ma triſto, e ſcellerato, e ciò fa perder l'animo anche agli altri.

Fra Benedetto. Oh in quanto a queſto avete ben ragione alla fè di Dio! Conviene però penſare ad altri mezzi.

Fra Giovanni. Voi dite il vero: e così ſo io adeſſo. Voi vedete queſto Libro quì. Eſſo è tutto contro di noi: e ſon certo, ch'è un Prete, che l'ha ſcritto.

Fra Benedetto. Coteſti cattivelli hanno invidia:

del bene, che facciamo alla gente: vorrebbero, che laſciaſſimo andare tutti a caſa il diavolo: che non lavoraſſimo nella Vigna del Signore: che ſteſſimo continuamente a ſalmeggiare in Coro: e che laſciaſsimo a loro la briga di guardar la Pecora, e di toſarla. Ma s'ingannano: ſe ſi vogliono miſchiare a fare i Paſtori, ſia in buon ora; ma la lana, e la Pecora ha da eſſer noſtra, ed eſsi hanno d'avere gli avanzi, che le loro coſe non vagliano più.

Fra Giovanni. Dunque queſto è un Prete. Or ſapete voi quello, che Iddio m'ha inſpirato di fare, acciocchè queſto ſuo Libro non faccia breccia?

Fra Benedetto. Voi ſiete tanto religioſo, e dabbene, che io non dubito, che Dio v'abbia favorito di qualche particolare ſua grazia.

Fra Giovanni. Ecco: queſte ſono alcune Canzoni delle più ſporche, e diſoneſte, che ſapeſſe inventar l'Abate Berni. Monſig. della Caſa, e l'Eminentiſs. Bembo. Queſte le voglio io far ſtampare: e poi anderò per le caſe a dire, che l'autore n'è quel Prete: che lo ſo io: e troverò gente, che lo confermi, e farollo giurare; e con queſta, ed altre arti, ſpero, che verrò a capo di levargli ogni credito a lui, ed al ſuo Libro. Vedete queſt'altro Libro, che ha per titolo: „ *Piena Confutazione del peſtifero Siſtema del Febbronio*? „ Io non voglio gloriarmi: ma conviene dar lode a Dio: ſpero di aver ſuperato di grande intervallo le fatiche di tutti gli altri, che gli hanno ſcritto

contro. Per entro all'Opera ho ſparſo contro la perſona propria dell'Autore, e contro diverſi altri Autori di Libri di queſta ſorta, quantunque io non li conoſca, tante novelle in riguardo ai loro cattivi coſtumi, e malvagia condotta, che io credo diſcreditarli tutti, per tutti i ſecoli avvenire: perchè tenendoſi eglino naſcoſti, e non trovando il lor conto ad aprir bocca per difenderſi, ſi può dir di loro quello, che ſi vuole; e la gente lo crede, e cumincia a dir dietro: e noi lavorando ad inventar ſempre più, e la gente ſempre più a credere, e ſpacciare le coſe noſtre, ſi arriva alla fine a guaſtar a coſtoro tutta la loro reputazione, e i loro Libri vengono poi diſpregiati. Nè ciò è male, ma è anzi bene grandiſsimo, perchè ſi fa per onore, e gloria di Dio, e l'hanno fatto ſempre anche i noſtri Anteceſſori, che ſono ſtati le perſone le più timorate di Dio, che abbiano giammai calcato il Mondo. Ma ſento venir gente: parliamo d'altro.

Fra Benedetto. Io me ne vado. *Deo gratias*.

SCENA SECONDA.

Fra Guccio, Milord Honeſtman, e Fra Giovanni.

Fra Guccio. Vi è fuori un Cavaliere Ingleſe, che dimanda voſtra Paternità.

Fra Giovanni. Me? Saprà, che ho ſcritto dei Libri: che ho qualche credito nel mondo: vorrà conoſcermi, prima di ripatriarſi. Ma io di queſti Eretici non mi curo gran fatto. Pur pure è un'Ingleſe: coſtoro ſon Uomini generoſi, e dotti al lor modo: che entri.

Milord. Padre, benchè io non abbia la ſorte di conoſcerla, ſe non che di reputazione, pure ſono coſtretto di venire ad incomodarla.

Fra Giovanni. In che poſſo io ſervirla?

Milord. So, ch'ella è Confeſſore di Caſa Palombi, e che il Conte, particolarmente, pone in lei tutta la ſua confidenza.

Fra Giovanni. Così un poco. Egli è uomo, che ſa ben governarſi da ſe ſteſſo: è uomo da bene, gran cattolico, e zelante.

Milord. Queſto ſuo grande zelo per la Religione è appunto la cagione, per cui io vengo da lei, dovendola pregare del ſuo favore in un affare di gran momento. Io amo la Sig. Beatrice, Figliuola del Conte, e la vorrei per moglie: ma egli ricuſa di darmela, perchè io ſono della Religione Anglicana; e non ha altro che oppormi contro.

Fra Giovanni. L'ho ben detto io: il Conte Palombi è uomo dabbene.

Milord. Oh Padre! il dare una ſua figliuola a me non guaſterebbe la pietà: eſſa può eſſer mia moglie, e buona cattolica inſieme. Io non le darò mai impaccio per queſto: anzi le manterrò un Cappellano, e Confeſſore di ſua

Religione. E però vorrei ſupplicare voſtra Paternità, che mi voleſſe eſſer benigna di tanto, che perſuadeſſe il Conte di queſto partito. So, che le perſone illuminate, e ſpregiudicate fra di loro non badano a queſte ciancie ed io tengo voſtra Riverenza per uomo dotto, e ſavio. Deh mi faccia queſta grazia, che io non le ſarò mica ingrato.

Fra Giovanni. Queſta è coſa da non pigliarſi in fretta: conviene rifletterci. Ho letto mille volte queſta quiſtione nei noſtri Libri, ma non mi ci ſono mai fermato ſopra gran fatto, perchè accade di rado, e noi abbiamo da eſaminarne ogni dì mille altre. Vedrò coſa ne dica il Concina, e mi metterò ancora ad eſaminarla da me medeſimo, poichè dopo tanti ſtudj che ho fatto, ben credo di potere ſenza peccato di vana gloria tenermi da tanto. Ma, Signore, perchè non ſi fa ella piuttoſto cattolico? che in queſto modo ſarebbe ſciolta ogni difficoltà, e l'anima ſua anderebbe in Paradiſo.

Milord. Queſto meſtier di cangiar Religione non ſi confà colla mia maniera di penſare. Io voglio morire in quella, in cui ſon nato. E poi cattolico! Baſta: ritorniamo al noſtro propoſito.

Fra Giovanni. Oime! coſa dice? *e poi cattolico*! Anzi cattolico. Crede ella da ſenno, che la ſua Religione poſſa eſſere accetta a Dio, e che la noſtra non lo ſia?

Milord. Io il credo fermamente: ma queſto non importa. Torniamo al diſcorſo di prima.

Fra Giovanni. Oh non ſia mai vero, ch'io la laſci in un errore così beſtiale! Io crederei di non dovermi ſalvare giammai, ſe non m'ingegnaſſi a mio potere di trarla da queſto inganno. *E poi cattolico*! coſpetto del Diavolo! queſto ſuona, che un Cattolico ſia peggiore Eretico di ogni altro.

Milord. Non vada in collera, Padre: io diceva queſto ſolamente per quella grande avverſione, che ho a quel meſtiere che fate voi altri, di calunniare, di perſeguitare, e di mettere arroſto l'altro uomo per l'amore di Dio. Che certamente ella è una grande iniquità il far profeſsione di abbruciare belli, e vivi coloro, che non penſano, come voi: e quel ch'è peggio, voi altri andate appoſtando queſti Cattivelli, come fanno i cani con le ſtarne, e li traete da ogni buco: e chi ne caccia più, e più ne mette inſieme per farne cenere, ſi reputa più beato. Or io credo, che chi s'induce a far così, debba eſſere in diſgrazia di Dio, e per queſto è.... Ma non voglio dirne altro.

Fra Giovanni. Queſto del perſeguitare i Miſcredenti, e dell'abbruciarli, non è mica un articolo di noſtra Fede. Queſta è un opera di pietà arbitraria: chi vuole, può praticarla, e chi non vuole può rimanerſene. Ma i noſtri Teologi hanno definito, ch'è più grato a Dio, chi la mette in opera, com'è più grato al padrone chi ſtrappa, ed incendia gli ſterpi nel campo.

Milord. Sia articolo di Fede, o ſia dottrina de' Teologi, non importa: a buon conto voi mettete arroſto le perſone, e queſta è coſa malvagia, e da dovervi fare abominare da Dio. Ma veniamo una volta al noſtro propoſito.

Fra Giovanni. Sarà meglio, ma mi fa pietà la voſtra cecità. Non vedete voi altri, che vivete del tutto come le beſtie? Non pagate Decime ai Miniſtri dell'altare: non ricevete Indulgenze: non avete neſſun caſo di diſpenſa: le diſpenſe dei matrimonj le pigliate dai ſecolari: i voſtri Preti ſi maritano a furia: mangiate carne, uova, butirro, cacio, lardo, ed altre coſe piene d'imperfezione tutti i dì dell' anno: non andate a pellegrinaggi; mai in proceſsione; alla Chieſa quando volete. Coſa diavolo è queſto, ſe non che un vivere da orſi, e da leoni.

Milord. Padre, io ſono venuto da lei per tutt' altro, che per diſputar di Religione. Io la ſupplico di eſaminar preſſo di ſe quella coſa, che le ho propoſto; e ſe la trova fattibile, le chiedo in grazia, che mi aſsiſta, e mi ottenga il conſenſo del Conte. Eccole cinquanta Doble per la fatica dello ſtudio, e dell'eſame. Queſto è un nulla: ma ſe ſi prenderà poi anche l'impegno di tirare il Conte nella mia voglia, ella vedrà ben altro.

Fra Giovanni. Capperi! queſta è troppa generoſità. Sono eſſe Doble di Spagna, o di Francia? Ma queſto non importa. Io farò quello,

che Domeniddio m'inſpirerà. Ella ſtia pur di buon animo: mi pare di poterla ſervire con tutta coſcienza. Di queſto denaro non ſo coſa ne farò: noi altri Religioſi non guardiamo a pecunia: queſta è cupidità della gente del mondo. Credo, che gl'impiegherò in opere pie, in Meſſe, ed altro, per ottenere da Dio la grazia, che illumini l'Eccellenza voſtra: che che per verità mi par così degno Cavaliere, che ſarebbe gran peccato, ch'ella aveſſe d'andare a caſa del Diavolo.

Milord. Addio Padre: mi raccomando alla ſua buona grazia.

Fra Giovanni. Io le ſon Servidore, e Servidore di cuore. Vada con Dio.

SCENA TERZA.

Fra Benedetto, e Fra Giovanni.

Fra Benedetto. *Ave Maria*.

Fra Givanni. *Deo gratias*.

Fra Benedetto. Ho ſentito partire l'Ingleſe: ho voluto venir a vedere, coſa abbia fatto da voi, Padre, ſe queſto non è ſotto ſigillo di confeſsione.

Fra Giovanni. Oibò. Vedete quì queſto danaro? Sappiate, che le ſon cinquanta Doppie, e veggo, che ſono di Francia. Ah! che queſti Ingleſi ſon pur oneſti: gran gente di garbo! voglio pregare Dio per loro.

Fra Benedetto. Diamine! questa è altra somma, che quelle miserie, che ci recano i nostri; che in fè di Dio elle sono tanto meschine, che pare, che siano anzi Turchi, che Cattolici. Certissimo argomento, che la fede è quasi spenta del tutto: non c'è più amore, non carità, non verun'altra di quelle virtù cristiane, che vorrei io: elle sono adesso fra gli Eretici. Ma cosa vuol dir questa generosità?

Fra Giovanni. Mi ha dato da esaminare la quistione: se un Padre Cattolico possa dare la sua figliuola ad uno Eretico, quando questo si obbligasse a mantenerle un Confessore di sua Religione, ed a non tentarla mai, perchè getti giù la sua Fede. Per questo studio mi ha lasciato quì questa ricompensa, e se giudico, che ciò si possa fare, vuole allora, che io pieghi il Conte Palombi a dargli sua Figliuola.

Fra Benedetto. Come risolvete, Padre, questa quistione?

Fra Giovanni. Oh! e' mi pare di aver da dire, che si possa. Anzi giacchè così porta il caso, voglio comporre un Libro, e dedicarlo: che mi accrescerà riputazione, e farammi più ricco.

Fra Benedetto. Frate bene sta: ma conviene pensare a tre cose: prima a chi dedicate il Libro; poi a trovare materia sufficiente da farne un Libro intero; e finalmente a vedere, che non venga proibito, perchè è caso del Sant' Officio.

Fra Giovanni. Poffare il mondo! siete venuto

molto a proposito a darmi questi avvertimenti. Ma ecco, come io farò. Io dedicherò il Libro al Conte, perchè così sarò regalato da due, dal Milord per l'assistenza, e dal Conte per la Dedica.

Fra Benedetto. Questo non è buon consiglio. Il Conte è avaro, come sapete: ei vi licenzierà con dodici libbre di cioccolata, e di quella fatta con caccao delle Isole, che mi fa fastidio a vederla, non che a beverla.

Fra Giovanni. Dite bene per Dio: e' si vuol dedicarlo a Milord: e dedicheroglielo solamente dopo, che n'avrò tratto da lui tutto quello, che m'avrà voluto dare per lo ajuto prestatogli: il dì delle nozze deve essere il più a proposito di tutti gli altri: in sì fatti giorni gli Oltramontani s'ubbriacano; e queste sono le occasioni, nelle quali si spogliano in camicia, per far le più sbardellate generosità.

Fra Benedetto. Questo è buon pensiero: ma come farete a trovar materia da empirne un libro di questa sorta?

Fra Giovanni. Oh! questo non m'ha da dar noja: Ben sapete, che io ho un buon tesoro di erudizione. Mi farò dal mostrare, come in somiglianti casi di disparità di Religione fra i due Amanti si praticasse avanti il diluvio: parlerò dello stato naturale dell'uomo, e cosa si costumasse allora: narrerò le consuetudini dei primi uomini, che si sono uniti in società: tratterò degli Egiziani, de' Caldei, de' Per-

ſiani, degli Sciti, de' Greci, de' Romani; e verrò poi giù pian piano fino al tempo del Vangelo: quindi parlerò delle nuove leggi, che ſi ſon fatte, quando ſi è ſtimato per lo migliore di laſciar andar in diſuſo lo ſteſſo Vangelo, e mi condurrò fino ai noſtri tempi. Oh va: materia abbaſtanza: ne avrei da ſcrivere dei Tomi.

Fra Benedetto. Anche queſto dubbio è ſciolto a maraviglia. Ma del pericolo della proibizione?

Fra Giovanni. Di questo non mi parlate. Io farò tante diviſioni, e ſuddiviſioni, e limitazioni, e distinzioni, e ci caccerò dentro tante dlstinzioni, e così varie, che non ce ne caverà costrutto nemmeno il Diavolo, non che il Sant' Officio. Oltrecchè io conoſco aſſai bene i membri dell' Inquiſizione. Io me la intenderò ben io con eſſo loro. Le proibizioni vanno, come il resto delle coſe: i maneggi le fanno ſortire, e i maneggi le tengono indietro. Di questo io non mi travaglio.

Fra Benedetto. E poi hanno da penſare ad altro adeſſo, che a leggere, e proibire Libri di tal fatta. Biſogna, che penſino prima alla cauſa propria: la camica strigne più che la gonnella. Adeſſo è pieno tutto il Mondo di *Monteſchiuani*, di *Volteriani*, di *Ruſſoani*, di *Humiani*, e di non ſo quanti altri furfantacci di questa razza temeraria, che mandano fuori ogni dì tempeste di Libri contro i Frati, che

ſiamo l'unico ſostegno della Religione, e contro il Sant' Officio. La cura di difenderſi da costoro non laſcia conſumare il tempo in altre brighe.

Fra Giovanni. Così è: io voglio giuocar la testa, che queſti ſcellerati arriveranno ancora a dire, che ſi riputeranno a grand' onore il poter eſſere ſcomunicati: e chi non ſarà da tanto, che poſſa guadagnarſi una ſcomunica a forza di malvagi ſcritti, e di ree azioni, pretenderà di comperarle allora a danaro contante, come fanno adeſſo i buoni Cattolici colle Indulgenze. Ma per tornar ſul propoſito di prima, e' mi ſembra mo, che abbiam trovato partito a tutto.

Fra Benedetto. Sì adeſſo è ſciolto ogni dubbio. Voi potete oggimai incominciar a ſcrivere, quando volete: ma biſogna ſpicciarſi, perchè ſe il Conte conſente il matrimonio, il Mlord vorrà darci dentro alla diſperata.

Fra Giovanni. Non dubitate i Frati hanno un privilegio, che nello ſcrivere libri poſſono andare di galoppo. Son più di dieci ſecoli, che abbiamo l'appalto di dettar libri: e il Pubblico ſi è già obbligato a dover ricevere per mercè, ottima ogni nostra coſa: all' incontro, chi ſcrive ſenza la nostra approvazione, ben ſapete, che non è letto: E ſe alcuno ardiſce di ſindacare le coſe nostre, peggio per lui: poichè non ci morde mai cane, che noi non vogliamo del ſuo pelo. Or voi vedete, Pa-

dre, che per questa via io debbo far danarì a furia; e però, come avrò condotto a buon termine questo affare, penso di farmi far Vescovo.

Fra Benedetto. *Cancheruſſe*! cotesto sarebbe un bel salto: da semplice Frate diventar di botto Vescovo!

Fra Giovenni. Eppur a me non mi sembra gran cosa. Ho qualche merito per i Libri, che ho scritto; me ne acquisterò dell' altro per questo, che scriverò. E poi col danaro si fa tutto Conosco un Vescovo, che mi rinunzierà il Vescovado a posta mia: egli ha bisogno di danaro; ha una infinità di debiti, e guasta le sue rendite in donne. Io il ridurrò ad ogni modo a farmi la renunzia: pagherò lui, pagherò le sue Donne, pagherò i Cortigiani del Papa, e così avrò il Vescovado.

Fra Benedetto. Ma, Padre, questa è bella, e buona Simonia; e però non si può fare, particolarmente da noi.

Fra Giovanni. Oh! cosa mi dite. Siete voi venuto l'altro ieri al mondo? Non sapete voi cosa si fa tutto il dì in Corte? Quello, che si fa avanti il trono dell' Infallibilità, lo possiamo fare ancora noi. Coteste leggi son rancide, e son fatte solamente per tenere a bada i Secolari, e per metter freno agli Oltramontani, che altramente rinunzierebbero i Vescovadi per un pasto. E posto, che queste leggi abbiano da valere, ben sapete,

che all' arca aperta anche il giusto vi pecca, e bisogna ad ogni modo uscire di cenci. Or via andate: di questi pensieri io non me ne piglio.

Fra Benedetto. Voi siete uomo di consiglio e di probità: fate quello, che Dio v' inspira; ma io vi lascio, che debbo andare in Coro; Voi avete buon tempo, che per l' agio di comporre Libri potete starvene fuori a vostra posta.

Fra Giovanni. Andate con Dio, ed io intanto mi porterò a trovare il Conte Palombi, per veder, se ci sia modo, di disporlo a consentire questo matrimonio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Conte Palombi, e Fra Giovanni.

Conte. VI prego, Padre, di non vi travagliare più per questa faccenda. Io odio cotesti Inglesi per quel loro continuo raffinare le cose, che fanno. Non c' è più niuna cosa al mondo, dove non pretendano di mettere il becco in molle, e sputar senno, e dar legge agl' altri: e con queste lor ciance guastano tutto. Adesso badano a scambiarci la Religione per la Filosofia, e stanno trovando fuori nuove

politiche, e nuove chiacchere, che non ſono mai ſtate al mondo. In ſomma queſte lor favole mi fanno ſtomaco: ma queſto è ancor nulla: quella lor Religione beſtiale, dove tutto è a roveſcio, vi par ella, Padre, coſa da farne sì poco caſo? Hanno un' avverſione al Papa come all' Anticriſto; dicono dei Cardinali delle coſe più moſtruoſe, che non ſanno dire i Fanciulli dell' Orco, e della Befana; non adoran la beata Vergine; beffeggiano i Santi; han mozzati i ſette Sacramenti; fanno più ſtima aſſai delle Opere di que' loro *Baconi*, *Neutoni*, *Boili*, *Humi*, e di tanti altri Libri di così fatti *Belzebubi*, i quali alla fine ſono tutte empietà, che degli ſcritti di S. Franceſco di Sales, del P. Scupoli, del P. Segneri, e di mille altre opere importantiſsime, che ſono ſtate ſtampate dai noſtri. In una parola non hanno timore di Dio: ed inoltre ſon tutti Cacaſodi.

Fra Giovanni. Ma io intendo da quelli, che hanno praticato in Inghilterra, che le perſone di qualche condizione hanno generalmente buoni costumi; che ſono onesti; e che mantengono quello, che promettono. Queste ſono alla fine aſſai buone parti: e non dubito, che l' Amante della figliuola di V. S. Illuſtriſs. ſarà un di questi; che per verità ne ha tutta la cera.

Conte. Coſa importa a me tutto questo. I buoni costumi io non gli stimo un frullo. Buoni

principj ci vogliono, e buona Religione. Amerei meglio, che ſteſſero tutto il dì nei bordelli, che aver la fede, e la mente sì guasta, come l' hanno. Per le cattive azioni c' è il rimedio della penitenza; e a che varrebbero le Indulgenze, ſe gli Uomini non aveſſero da peccare? Ma riſpetto alla reità nella Religione, non c' è modo veruno; biſogna piombar nell' Inferno. Non pretendo nè anche io di non avere i miei vizj: ma alla fine ſapete, che mi confeſſo ſpeſſo: e in fatto di Religione, ſallo Iddio, che niuno mi ſupera.

Fra Giovanni. In quanto a questo ella ſi fa torto Signor Conte. In materia di Religione ſo io troppo bene, niuno l' agguaglia, non che la ſuperi; e i vizj, che ella ha, ſon tacchere lle, che ſe ne vanno coll' acqua ſanta.

Conte. Eh non dite così, Padre. Ho quel maledetto vizio delle Donne, da cui non mi ſo ſpiccare. Questa è materia grave: in ſimili coſe *non datur parvitas materiae*. E poi io ſo le coſe mie ben groſſe da per ſe. Ma ſe Iddio mi fa grazia di laſciarmi arrivare a tanta vecchiezza, che basti, voglio astenermene del tutto, e pentirmene da dovero. All' incontro ho ben anche dei meriti preſſo Dio, e ſpero, che questi m' abbiano da giovare. Taccio gli altri, che ſono comuni, e che vi poſſono eſſere noti. Ma voi non ſapete mica, Padre, che c' erano quì tre Birboni di que' di prima claſſe, tutti e tre miei amici grandi, finchè ho ſco-

perto, che andavano seminando delle dottrine perverse fra la gente, dando nome di esser nemici delle superstizioni, e di volerle distruggere. Allora io ho subito rotto ogni amicizia con esso loro, e n'ho fatto ammazzare due, ed il terzo l'ho ridotto a fuggirsi lungi di quà: e me ne pento; che doveva spegnere ad ogni modo ancora lui, perchè non andasse a portar il suo veleno altrove.

Fra Giovanni. Così devrebbero esser fatti tutti i buoni Cattolici: ma per uno che abbia tanto zelo, quanto il Sig. Conte, ve ne hanno centinaja di migliaja, ne' quali è un freddo, che fa orrore. Ma del matrimonio della signora figliuola?

Conte. Oh! zitto Padre: la darei piuttosto al vostro Portinajo, che al Lord. Considerate, quante malvagità nascerebbero da una causa sola. Primieramente un matrimonio senza Sacramento a modo delle passere; poichè cotesti Eretici impugnano tal Sacramento. Di poi in una casa medesima mia figliuola coll' Angelo custode allato, ed il marito col Diavolo addosso. Finalmente, se generassero figliuoli, il Nonno, come spero, in Paradiso, e i Nipoti giù a casa il Diavolo. Che bella consolazione! E volete voi, che io sia istrumento a tante iniquità? Oh! andate, e non vi lasciate più sentire.

Servitore. Signor Padrone, la Signora Contessa Papafico le manda dicendo, che oggi la si sta

in letto per un pò di mal di gola, e che l'aspetta alla cioccolata.

Fra Giovanni. Ella resti servita Sig. Conte: io intanto anderò dalla Sig. Contessa, ch' è un pezzo, che non ho avuto l'onore di farle riverenza.

Conte. Andate pure: ma guardatevi per Dio di non le dir nulla di quello, che mi avete detto a me: che altrimenti avrete a far meco: Le Donne sono troppo pieghevoli: e quando si tratta di acconciar le figliuole, vogliono, che succeda, se fosse di darle al diavolo: e non lasciano più bene al marito, ed io non voglio seccaggini.

SCENA SECONDA.

Fra Giovanni Solo.

Giacchè il Conte se n'è ito, io voglio essere segretamente dalla Contessina sua figliuola, per ispiare, se sa nulla della premura del Milord; e posto che sì, intendere la fantasia sua. Che finalmente, se la figliola ha genio, questo Matrimonio s' ha da fare ad ogni modo, e se non l'ha è gittata ogni fatica. Ma veggo dalla finestra venire ritto ritto alla volta di questa casa il nostro P. Superiore. Che sì, che costui viene a fare il ruffiano per qualcuno! Bella cosa per un Superiore religioso! Ma io mi voglio tirar da parte, e stare in posta, per vedere, che diavolo sia per fare quì costui.

SCENA TERZA.

Conteſſa Beatrice. Violante ſua Donzella, e Fra Macario.

Beatrice. Il Milord mi piacerebbe, ma ſento un non ſo che, che mi fa piuttosto pendere dalla banda del Marcheſe Ottavio. Forſe ſarà, perchè questi è più attivo. Il Milord ha del ſerio: mi par ben, ch' egli ſia giovine di giudizio, e di gran ſenno: ma quello ſpiritetto furbettello di Marcheſe.... Basta non ſo che mi dire.

Violante. Ma coſa ne dice la Signora Madre? E biſogna bene, che a quest' ora la ſe ne ſia accorta.

Beatrice. Sì, ella ſa tutto, e mostra aſsai chiaro, che il Marcheſe le piaccia, e le diſpiaccia quella nemicizia, che il Padre mio mantiene con quella caſa.

Violante. Così è; queste liti, e diſpute degli Uomini ſono la rovina di molte di noi. Ben ſa ella, che l'altro dì il Sig. Cristoforo ha obbligata ſua figliuola a farſi monaca, benchè la n' aveſse tanta voglia, quanto n' ho io.

Beatrice. Oh! coſa mi conti. E perchè tanta crudeltà?

Violante. Perchè il Padre ha trovato nella camera della meſchina un viglietto amoroſo, che le aveva ſcritto non ſo qual Signore di

ottima condizione, ma odiato dal Signor Cristoforo.

Beatrice. Si picchia all' uſcio: guarda chi è.

Violante. E' il Padre Macario, Superiore del Convento di S. Ciappelletto, che vorrebbe venire a farle riverenza, e dirle alcuna coſa, ſe glie ne dà la permiſſione.

Beatrice. Come? Vanno adeſſo i Frati a trovar le fanciulle oneste? Conducilo alla Mamma mia.

Fra Macario. Io debbo parlare a lei, Signora Conteſſina, a lei proprio, e non alla Mamma ſua: e per questo io entro con questa libertà; e le ne domando ſcuſa. Anzi io ho ancora a pregarla, che faccia, che ſiamo ſoli per un momento; che le ho da dire una coſa di grande importanza per lei; e ſon certo, che le piacerà: ma non deve eſſere riſaputa da neſſuno. Son Frate, e però la ſi fidi pur francamente di me.

Beatrice. Ritirati adunque, Violante, per un momento. Serra l' uſcio, ma torna ſubito.

SCENA QUARTA.

Fra Giovanni, e Violante.

Fra Giovanni. Buon giorno, Signora Violante. Avete laſciata la vostra Padrona ſola col mio Padre Superiore eh?

Violate. Diſse, che aveva da parlare alcuna

cosa segreta con esolei: ed io fui fatta andare via per un momento.

Fra Giovanni. Domine fallo tristo: è un bel sollazzo a poter star solo con una Signorina di quella sorte. I Superiori del Convento hanno buon tempo: da per tutto gli si fa largo. Non maraviglia, che diventano così scapestrati, e insoffribili, come sono, quando anche fossero stati prima le migliori paste del mondo.

Violante. Eh! ci cova sotto altro che favole, Padre. Il Superiore ha detto alla Padrona, che deve parlarle di cosa di grande importanza per essa.

Fra Giovanni. Dunque cotesto è un ruffianesimo. I Frati fanno i ruffiani.

Violante. Oh! è un pezzo, che io lo sento a dire, che questo è uno dei mestieri, che fanno volentieri i Frati.

Fra Giovanni. Ah furbetta! perchè dir mal di tutti i Frati? Ma pur convien confessarlo; la massima parte di noi altri ha questa pecca addosso, ed ella è sconcia cosa, e tale, che ci fa perdere ogni credito. Per uno, che faccia il dover suo, ve ne sono cento, che corron dietro a queste ciance mondane. Ma questo, che io dico, bisogna intenderlo saviamente. Il trattar matrimonj è una faccenda, che per lo più disconviene a un Frate. Ma vi sono de' casi, in cui un matrimonio non può essere nè ben consigliato, nè ben governato, nè ben condotto a fine, se non che dal Confessore:

e questo è l'unico caso, in cui sta bene ad un Frate il mischiarsi in cosa mondana. Ma allora niun altro ci si ha da impacciare. Non è vero Violante?

Violante. Sarà, Padre. Io non m'intendo di sì fatte cose. Ora io debbo ritornare alla Padrona.

Fra Giovanni. Fermatevi un pocolino, che ho a dirvi due parole, giacchè siamo su questo proposito. Ben sapete, Violante, che io sono il Confessore di tutta questa casa, così anche della Contessina vostra Padrona. Ho un matrimonio per le mani, che non può essere maneggiato, se non che da me: e per la vostra Padrona ha da esser la miglior cosa del mondo. Ma debbo aver l'agio di trattare con essa Signora Beatrice, sì per chiarirmi del suo genio, come per parlar di quelle cose, che in tali casi occorrono. Vi prego di essermi in ciò favorevole; di procurarmi il comodo di potermi abboccar con essa; di accennarmi le ore, quando vi possa venire, e di disporla a prestarmi orecchi. Egli si tratta di quel Milord, che ben sapete, che bazzica in questa casa. Voi potete fare la vostra fortuna, se avrete giudizio. Il Milord è generoso, come Cesare: pigliate intanto questa moneta, che potete far conto d'averla da lui; e questo rosario di cocco, che ve lo do io.

Violante. Quell'Inglese mi ha sempre piaciuto: non è Uomo da smorfie, come son questi nostri zerbinotti, che sono pieni di baje, e ce-

rimonie, e frascherie, che fanno venir la stizza, e non hanno un soldo in borsa. Egli fa fatti, e mostra di aver cervello in capo. Padre, non dubiti di me: io mi dedico al servizio suo, e del Milord fino da quest' ora.

Fra Giovanni. Mi raccomando, cara. Oh che siete pur dabbene, graziosa, vezzosetta! Vedrete, che premj, che fortuna! E io ve l'auguro di cuore, che ne siete ben degna.

Violante. La Padrona mi chiama: debbo andare: son serva sua.

Fra Giovanni. Fate, che io possa entrare a parlarle.

SCENA QUINTA.

Beatrice, Violante, e Fra Macario.

Beatrice. Violante, menate questo Padre dalla Signora Madre, e poi venite quì.

Fra Macario. Io le raccomando il silenzio, Signora Contessina: e particolarmente di non dir nulla a questa giovinotta, che la mi ha l'aria troppo briosa. Non è vero Violante? La è scaltra questa Fanciulla: l'ha dello spirito: è tempo di maritarla: che sì, Violante, che tocca ancora a me a trovarvi marito!

Violante. Deh mi parli d'altro, Padre. Io la vengo servendo: andiamo dalla Signora Contessa madre.

SCENA SESTA.

Fra Giovanni, e Beatrice.

Fra Giovanni. Giacchè trovo l'uscio aperto, e la Signora Contessina disposta a dare udienza a' Frati, io mi prendo la libertà di entrare. Ma quello, che le ho da dire io, sarà ben di maggior momento, che le cerimonie del mio Padre Superiore. La ne sarà stata seccata un pocolino. Egli ha quasta debolezza in se: corre tutto il giorno per le case de nostri buoni padroni, ed amici: dice di aver cose di somma importanza addosso, e poi alla fine son chiacchere. Se non avesse questo, e quattro, o cinque altri vizj capitali, sarebbe il miglior uomo del mondo.

Beatrice. Mi par però persona dabbene, e di buon cuore.

Fra Giovanni. Questo sì. Ma questa non è mica una qualità sua propria: la è come a tutti i Frati, e bisogna, che tutti lo siano per forza: che alla fine non si fa altro nei Conventi, che studiar d'esser dabbene. Ma e' non si conviene a me di far ora il panegirista de' Religiosi. In quanto a me voglio, che la Signora Contessina conosca il buon cuore dai fatti, e non dalle parole. Conosce ella quel Milord Inglese, che è quì già da un anno?

Beatrice. Sì, lo conosco: usa spesso in casa nostra.

Fra Giovanni. Cosa le ne pare?

Beatrice. Non ho mai posto particolar attenzione a lui: ma per quello, che ne posso giudicare così all'ingrosso, mi par giovane di garbo.

Fra Giovanni. Così è; è inoltre costumato, e generoso, e leale, e savio, ed affettuoso, e in una parola il più gran galantuomo del mondo: e poi ha un'aria, che innamora.

Beatrice. E' peccato, che sia Turco.

Fra Giovanni. Turco nò, Turco nò; è Anglicano C...! una gran differenza da questo a quello. Ad un Anglicano manca poco, per esser Cattolico; ma i Turchi ben sa ella, ognuno ha sette donne, e anche più. E però una Cattolica può maritarsi con un Anglicano senza scandalo. Ma con un Turco Dio guardi.

Beatrice. Basta, che so io: ma sarà però uno di quelli, che vanno all'Inferno.

Fra Giovanni. Così si dice: ma io ho per me ancora un gran dubbio su di ciò. Questo però è certo, che, se vivono al mondo, come sono sicuro, che vive questo Milord, Iddio manda loro, avanti che muojano un Angelo, che li faccia chiari dell'errore, in cui sono fino allora vissuti: talchè si ravveggono, e pentonsi, e muojono da buoni Cattolici. E di questo non v'ha dubbio. Anzi in ciò stanno essi meglio di noi; poichè noi abbiamo tutti, o quasi tutti, se anche ci salviamo, da fermarci o troppo, o poco nel Purgatorio: laddove questi Eretici fatti Cattolici, e poi subito morti

volano a dirittura in Paradiso. Se io fossi una giovane, come lo è ella, io non avrei, rispetto a questo punto, la menoma difficoltà di prendere un tale Eretico per marito, quando non mi rimanesse, che opporre rispetto al resto. E ella Signora Contessina, di che animo sarebbe in tale occasione?

Beatrice. Padre, queste non son cose da ragionarne con me, Ben sapete, che la prima cosa ne parlerei ai Genitori, e poi starei ai loro comandi.

Fra Giovanni. Ma nell' elezion del proprio stato ognuno ha da godere la sua libertà: e molto più l'ha da godere una giovane di spirito, e di giudizio, come la è ella. Io per me farei in un tal caso tutto il rovescio di quello, ch'ella dice, che sarebbe per fare. Io consulterei avanti ogni altra cosa il mio proprio genio: e poi di quello dei Genitori farei, coma insegna la S. M. Chiesa: se concordasse col mio, farei il lor piacere, e se non concordasse, farei il mio.

Beatrice. Sento venire la Mamma mia, ed alcun altro con essolei. Vuol ella, Padre uscire di questa parte, perchè non sia trovato solo con meco.

Fra Giovanni. Sì, andrommene. Le raccomando il Milord, Signora Contessina: è uno dabbene, virtuoso, buon cristiano, galantuomo, bello come un Angelo; in breve ha tutto il buono in se, tutto tutto. Ella ci pensi, ed io tornerò un altra volta.

CCENA SETTIMA.

Conteſſa Poliſſena, Beatrice, e Fra Macario.

Poliſſena. Hai tu penſato, Beatrice, a quello, che ti diſſe teſtè queſto Reverendo Padre, noſtro grande amico di caſa?

Beatrice. Io non ci ho penſato nulla, perchè io ho da ſtare ai comodi de' miei Genitori.

Poliſſena. Ben dì, e ben farai a far così. Or ſappi, che io avrò caro, che tu dia a conoſcere al Marcheſe, che tu l'ami, e lo puoi ben fare, che è un bel giovane, pieno di ſpirito; conoſce il mondo, ed è di ottima caſa; ma non avrò biſogno di raccomandartelo. Farà piuttoſto di meſtieri, che io ti avverta, che tu ti ſappi condurre con prudenza, e con un certo contegno, che ſenta del modeſto. Un ſorriſo, un' occhiata, qualche parola dolce: ciò baſta. Ma queſte Giovani lo ſanno bene da ſe ſteſſe, come s' ha a fare. Tu guarda ſolamente a non traſcorrere troppo oltre; poichè ben ſai, che, come ſiete ſotto gli occhi dei Genitori, parete la modeſtia ſteſſa: e poi, come ſiete fuori di ſotto ai noſtri occhi, civettate anche più del dovere.

Fra Macario. La laſci pur fare alla Signora figliuola: non dubiti, che farà bene a modo di ſavia giovane, e farà preſto a cattivarſi del tutto il Marcheſe; giacchè il poverino ha già ricevuta da lei una grave ferita nell'animo.

Poliſſena. A dir vero, ho troppa cagione, Padre, di veder di buon occhio queſto matrimonio. Primieramente è un ottimo partito: poi queſto è il mezzo più certo di metter fine a quella fiera inimicizia, che regna tra la caſa del Marcheſe, e la noſtra. Ma ecco che viene mio Conſorte: gliene vogliamo far parola: egli è buon Criſtiano, abbraccierà volentieri queſta occaſione di fare per così oneſto modo la pace. Tu, Beatrice, ritirati: voglio andarmene anch' io per dare più comodo a ſua Paternità di parlare di queſta coſa al Conte.

SCENA OTTAVA.

Conte Palombi, e Fra Macario.

Conte. Son ſervitore di voſtra Reverenza. Beato chi la può riverire: e' mi par mille anni di non averla veduta. Non mi ſembra mai di ſtar meglio, che quando ſono con dei Religioſi, perchè ſo, che queſti ſono le colonne della noſtra ſantiſſima Religione. Ma il voſtro Padre Giovanni, che pur è Confeſſore di caſa mia, ha ſcapitato un poco del ſuo credito preſſo di me.

Fra Macario. Non maraviglia. Ma perchè Sig. Conte?

Conte. Ben ſapete, ch'è venuto queſta mattina a volermi perſuadere, che io deſsi mia figliuola a quel pezzo di Eretico, che uſa in

casa nostra, il quale non ci sarebbe venuto certamente, se non fosse stato, ch' io ho voluto compiacere il Cardinal mio Cugino, il quale me l' ha raccomandato così fortemente, che Domine ajutaci. Altrimenti vi potete ben figurare, Padre, se io avrei lasciato, che ci pestasse in casa una persona destinata al Diavolo.

Fra Macario. Non mi maraviglio del Cardinale. A Roma sono cotesti Eretici portati presentemente in palma di mano. La è politica di questi Cortigiani, che si gettano dietro le spalle il timore di Dio per gli rispetti umani. Ma resto ben sorpreso del mio Fra Giovanni; altro è Cardinale, e altro è Frate. Ai Frati non si conviene andar dietro a questi riguardi politici. Cogli Eretici noi abbiamo sempre guerra viva, ed accesa. Ma Fra Giovanni ha sempre la testa piena di stravaganze: basta vedere que' libracci, ch' egli ha scritto, che sono pieni di spropositi, che non gli cape nè il Ciel, nè la Terra. Come gli viene un grillo in capo, vuole, che vada alle stampe; e come si mette a scrivere, ha la cacaiuola nella penna, Eppure egli si è fitto in capo di essere uno dei primi Uomini del mondo: e sta tutto il dì sputando sentenze, che pare un Dottor di S. Chiesa: e marcia tronfio, come un Cardinale: tanto è pieno di boria quel buon matto.

Conte. Eppur, Padre, in quanto alla dottrina

egli n' ha per mia fe un gran capitale. Io non leggo mai quella vita della Maddalena penitente, ch' egli ha scritto, che io non debba piangere amaramente: tanto bene sa movere gl' affetti. E poi, quel Libro, che ha già terminato di scrivere, e che deve andar fra pochi giorni sotto i torchi, è un capo d'opera di dottrina, di giudizio, e di erudizione. Vorrei, che lo acquistasse da leggere il Re di Prussia: che son certo, che si convertirebbe alla nostra S. Fede, se avesse punto di cervello in testa.

Fra Macario. Che Libro è questo, che io non ne so nulla?

Conte. Non me ne maraviglio, perchè tra voi altri Frati c' è sempre qualche gelosia, e non vi fidate l' uno dell' altro. Ma l' ho ben veduto io, e n' ho letto i due primi capi con un' avidità, che non vi saprei spiegare. Questo è un Libro scritto contro quel maledetto Libro del *Febbronio*, contro la *Riforma d' Italia*, e contro le *Riflessioni d' un Italiano*; che ben sapete, che son tutti parti del Demonio. Ora nel primo capo mostra Fra Giovanni una cosa, che non s' è udita mai più, e che a tutta prima pare uno spropósito, ma che esaminata poi si trova vera al pari del Vangelo. Questo è, che il Papa è stato già profetizzato dal Profeta Abacuc con tutta quella autorità, ch' egli ha adesso, e che deve aver sempre, cioè d' interpetrare, correggere, ac-

creſcere, e diminuire, conforme ſtima eſſer di biſogno, le leggi naturali, e divine. Ciò premeſſo egli paſſa poi a confutare il reſto. Non è mò coſa nuova, a cui non ci aveva fin ora penſato neſſuno? Eppure nell'antico Teſtamento la c'è dentro chiara chiariſſima. Adeſſo vedremo, coſa ſapran riſpondere coteſti novatori matti, pieni d'inſolenza, e ſenza ſale in zucca, e queſti Eretici diſgraziati. E mi par di vederli andar colla coda fra le gambe.

Fra Macario. Per certo io non mi credeva mai, che in quell'uomo alloggiaſſe tanta maſſiccia dottrina: ma poichè lo dice il Signor Conte, io non ne dubito più, anzi voglio cominciar a ſtimare queſto mio Frate tanto, quanto lo merita. E' buona coſa, che gli Ordini Religioſi abbiano delle perſone virtuoſe in copia.

Conte. Sì, la lo ſtimi pure, Padre, che ei ſe lo merita. Ma come le verrà in taglio gli moſtri dolcemente l'errore, ch'eſſo ha fatto a parlarmi del matrimonio di mia figliuola con un Eretico, e per giunta anche con un Eretico Ingleſe, che è una compoſizione di quanto v'ha di peggio al mondo.

Fra Macario. Io lo farò certamente: voglio farnelo arroſſire, che è un vitupero a mettere innanzi sì fatti matrimonj. Io ho ben un altro matrimonio da proporre al Signor Conte per la Signora figliuola, e ſon certo, che le piacerà, perchè è caſo da poter mettere in

opera una delle più perfette virtù criſtiane.

Conte. Del matrimonio non m'importa gran fatto; la figliuola è ancora giovane: e forſe mi riſolverò a farla diventar monaca, che ſarà meglio per l'anima ſua. Ma tuttavolta, ſe ſi tratta di far un'opera di virtù criſtiana, ſo ben, che la mi farà fare quel, che la vorrà; perchè queſte coſe mi vanno a ſangue; e debbo dirlo, la è proprio la mia paſſion dominante quella del farmi conoſcere buon Criſtiano.

Fra Macario. Lo sò ben anch'io, e per queſto le parlerò io ſenza tante ambagi. Egli ſi tratta di por fine alla nemicizia, che da tanto tempo in quà con sì grande ſcandalo della gente ſuſsiſte tra la ſua caſa, e quella del Marcheſe Battiferro: queſta può eſſer tutt'in un tratto levata col dare ſua figliuola per iſpoſa al giovine Marcheſe Ottavio.

Conte. Poffare il gran Diavolo! Vergine Maria falli triſti coteſti Fratacci, che ſono tutti di un calibro, iniqui, ſcellerati, perfidi, rinegati, impoſtori. Anche di queſte me ne toccherà a ſentire a' miei giorni? fare amicizia coi miei nemici? bei ſentimenti, bei conſigli! Riconciliarmi con quei ribaldi, con quei demonj? ſarei un bel Cavalier d'onore. Dar la mia figliuola a quei cani? Per la croce di Dio, che io li farò ſcannare tutti, avanti che ſia domani, anzi che proſtituire loro mia figliuola. Via di quà, Frate indegno, con queſti

vostri consigli da Frate: via di quà, che Iddio vi dia il malanno, e non ci pestate dentro mai più.

Fra Macario se ne và brontolando.

Fra Macario. Ecco il buon Cattolico: Ecco il nemico degli Eretici. Fo voto a Dio, che egli se n'avrà a pentire. Se m' ajuti Iddio, come io gli farò vedere, quanto importa a far saltar la bile ai Frati. Disgraziati di secolari! noi vi faremo ben calare la cresta: bestie da soma, che alla fine altro non siete, che i nostri becchi, e lo sarete in eterno.

SCENA NONA.

Conte Solo.

Sozzi cani vituperevoli di Frati! ve, come m' hanno tenuta nascosa la loro diavoleria fino al dì d' oggi, l' uno mi vuol far suocero di un Eretico, l' altro vuole, che io divenga amico di un nemico. Non c' è riputazione, non timore di Dio, non principio d' onestà in costoro, che sì, che un dì verranno a dirmi, che io mi prenda il Diavolo stesso in casa. Se non fosse, che io debbo confessarmi ad ogni modo da loro, che m' assolvono senza quelle tante ciance, che sogliono fare questi nostri Preti, che son tutti Giansenisti: e se non leggesse-

ro le messe più a buon mercato, che i Preti, alla fe di Dio io romperei fin da questo momento ogni corrispondenza con esso loro. Per queste ragioni convien ancor dissimulare: tuttavia confidenza con esso loro mai più: confessioni, messe, qualche pranzo, e niente altro. Ma Fra Macario, quell' asino, quel birbone, che non mi passi più in casa. Fra Giovanni è più tollerabile d'assai. Costui almanco non mi esorta a far pace coi nemici. In quanto a mia figliuola, io la dedico fin da questo momento a Dio, e metterolla ancor oggi in monistero. Vuò dirlo subito a sua madre, perchè metta ogni cosa all' ordine.

SCENA DECIMA.

Contessa Polissena, e Conte.

Contessa. Cosa vuol dire questo, Conte, che io vi sentii taroccare pur ora così fuor di modo? Con chi siete in collera?

Conte. Con questi ruffianacci di Frati, che sono venuti oggi a darmi la maggior noja del mondo. Vedete, se hanno il diavolo in testa, e se sono iniqui. Il P. Giovanni, nostro Confessore, era venuto per esotarmi, che io dessi mia figliuola ad uno Eretico marcio: e Fra Macario, quell' uomo dabbene, quell' anima di Lucifero ha avuto per fino l' ardire di propormi, che io la prostituissi in casa i Battiferi: ma so ben io quel, che mi farò della Bea-

trice: essa ha da diventar Monaca: oggi voglio metterla nel Monistero, questo sarà il miglior partito per il ben dell' anima sua, e per amor della nostra quiete: e così farò, che i Frati con tutta la loro malizia non avran fatto altro, che liscìar la coda al Diavolo. Sicchè via di quà colla figliuola: questa sera la condurrò al Convento: e voi Contessa fate sì, che per allora sia in opera ogni cosa.

Contessa. Deh Conte, non precipitate così: spiegatemi un poco coteste cabale Fratesche! Cosa hanno fatto costoro? io non intendo abbastanza quello che mi dite. Per mettere la figliuola in Monistero c'è tempo. I Frati si possono tener lontani da casa nostra, e intanto vedremo, che genio abbia la figliuola; che è uficio di buon Padre, e di buon Cattolico pari suo di non obbligarla a monacarsi suo malgrado.

Conte. Questo è un parlar pieno di malizia, e senza punto di saviezza, come quello di tutte le Donne. Non avete altro in testa, che sposi, mariti, amori, cicisbei, e mille iniquità di questa sorta. Io son Padre; io son obbligato di pensare più al bene spirituale, che al corporale di mia figliuola. I matrimonj sono per il corpo, e le professioni religiose per l'anima. Io conosco il mondo, e so cosa, che ci vuole a chi sta in esso per potersi salvare, laddove nei Monisteri tutto mena alla salute eterna. Ma le Donne non pensano a queste co-

se; non hanno timor di Dio: sono senza prudenza, e non si curano della vita futura. Dunque la non mi parli altro in contrario, la non mi entri in novelle; io so troppo bene quello, che ho da fare. Questa sera la figliuola ha da cenare, e dormire colle Monache. Ciò le serva d' avviso. In quanto ai Frati, al P. Macario ho detto, che non ci metta più piede in casa nostra; e così voglio, che sia osservato. Il P. Giovanni, giacchè è nostro Confessore, e che bisogna pur confessarsi da questa canaglia per manco male, ci potrà venire, quando n'avremo bisogno. Ma glielo dica ella, e glielo dirò io, che non si metta mai più a farne il ruffiano in casa.

Contessa. Or bene: io vado a dire alla figliuola, che sia pronta per questa sera ad entrare in Convento. So, che questa nuova l' ha da percuotere, come un fulmine. Io conosco il temperamento di Beatrice. E' nemica dallo stare ritirata, ed è amante degli Uomini. E la colpa è di mio marito, e di me, che l'abbiamo lasciata praticar troppo colle persone del mondo.

SCENA UNDECIMA.

Fra Giovanni, Contessa Polissena, e Contessa Beatrice.

Fra Giovanni. Io voglio tornare dalla Contes-

ſina per intendere, che riſoluzione abbia preſo ſu la propoſizione, che le ho fatta; e poi voglio, ſecondo che occorrerà, parlarne ancora alla Madre. Ma eccola quì, che viene alla volta mia.

Conteſſa. Son ben contenta, Padre, che la ſorte v' abbia mandato quì in queſt' ora, che ho da dirvi gran coſe. Entriamo nella Camera della figliuola, e ve le dirò. Or ſappiate, che mio marito è diventato una vera furia: egli ha detto mille villanie in ſul viſo a quel buon Uomo del P. Macario: e poi gli ha vietato di venire mai più in caſa.

Fra Giovanni. Il Conte ha fatto ſaviamente. Macario è un fratacchione inſolente, ſeminator di zizzanie, commettitor di ſcandali. Lo debbo dir, benchè egli ſia mio Superiore. Ma che cagione ha egli dato al Signor Conte di ſcacciarlo di caſa?

onteſſa. Niuna, Padre. Mio marito ha il maggior torto del mondo. Il buon Religioſo gli ha propoſto di dare queſta noſtra figliuola al giovane Marcheſe Battiferro. Voi ſapete l' inimicizia, che c' è tra quella caſa, e la noſtra. Il voſtro P. Superiore credeva di far bene, perchè è quel partito, che ſapete: e ſi luſingava, che con queſto matrimonio l' una caſa, e l' altra avrebbe depoſti gli odi, e ſarebbe rientrata in grazia di Dio. Ma egli ſi è ingannato: che il mio marito n' è diventato rabbioſo, come una vipera, anzi come un

demonio diſcatenato, e dice, che non vuole più Frati in caſa, che tutti ſono iniqui, e perfidi, e che ſo io.

Fra Giovanni. Oh! queſta è altra coſa. Come ſi è egli dunque fatto così preſto cotanto cattivo cristiano? Fermamente Iddio lo ha abbandonato per cagione di quell' eſſere di continuo colle Donne altrui. Ma io mi voglio tacere: che non conviene a me di eſſere autore di ſcandali in queſta caſa. Gli è vero, che ſe io foſſi ſua moglie, io non ſoffrirei per neſſun patto queſte coſe, che certamente Iddio non gli può dar bene: e queſto ſuo cangiamento repentino di torre ad odiare i Frati n' è una prova manifeſta. Voler male a tutti i Frati ſenza diſtinzione è ſegno della diſgrazia di Dio. E di me coſa dice?

Conteſſa. Egli è mal ſoddisfatto anche di lei: perchè gli ha propoſto il matrimonio con quel Milord, che pratica in caſa noſtra, e che non ci ſarebbe mai venuto, ſe non ci foſſe ſtato tanto caldamente raccomandato dal Cardinale noſtro cugino. Tuttavolta il Conte è contento, che la reſti noſtro Confeſſore, e che poſſa venire qualche volta in caſa. Ma perchè in avvenire non ſi abbia più materia di parlargli di matrimonj, ha preſo per partito, che queſta ſera la figliuola abbia da entrare in Moniſtero, e ſon venuta quì, Beatrice, per importi, che tu ſii all' ordine appunto per queſta ſera.

Beatrice. Aimè Signora Madre! cosa mi dice? Testè ella mi diceva, che dovessi amare il Marchese: ed ora ella vuole, che io vada a serrarmi fra quattro mura con le Monache. Perchè non s' è ella piuttosto messa a piegar la volontà del Signor Padre, e a fare sì, che almanco non precipitasse tanto? Come vuol ella, che io cangi sì presto proponimento? Son pur pochi momenti, che dovetti risolvermi ad amare?

Contessa. Figliuola, di questa cosa io ne sono troppo più dolente di te. Ma oggimai non c' è più modo di voltare l' animo del Padre. Tu sai, com' egli è fatto. Conviene ubbidire. Nondimeno chi sa, che, se noi preghiamo questo Padre, Iddio non gl' inspiri forse qualche verso di ajutarti? In quanto a me non ce ne trovo niuno.

Beatrice. Padre la prego, la ci pensi per amor di Dio a qualche modo di soccorrermi. Io non dico di voler giusto il Marchese, non dico di non volermi far Monaca: ma che mi si dia un pò di tempo: che non si precipiti così.

Contessa. Sì, Padre, la vegga di ajutare questa povera figliuola. Agli Uomini suoi pari non manca mai consiglio.

Fra Giovanni. Lascino fare a me; si riposino sopra di me: Iddio mi ha inspirato in questo momento un buon pensiero: ci troverò ben modo io. Signora Contessina, s' ella vorrà

ubbidirmi, non avrà bisogno di entrare in Monistero. Ma voglio per prima condizione, che la lasci andare il pensiero del Marchese. Mettendosi con questo contro la volontà del Signor Conte Padre, ella, la Signora Contessa Madre, ed io saremmo tutti rovinati: e le so dire ancora, che il Marchese ci camperebbe più pochi dì. Questo non sarebbe il primo colpo, che avesse fatto il Signor Conte. Io ne so qualche cosa più di loro; ma io non voglio dirne altro. Torno solamente ad inculcarle, che se la non vuole chiudersi fra quattro mura, non bisogna più pensar al Marchese.

Contessa Polissena. Ma se non la maritiamo presto, dovrà farsi Monaca per forza: che alla lunga non potremo già resistere alla volontà del Padre.

Fra Giovanni. Oh Monaca nò! questo nò, assolutamente nò: piuttosto ogni cosa, che Monaca. Niuno sa, che peso insoffribile, e che martirio sia la vita religiosa, fuorchè chi l' ha provata, com' è toccato a me. Odj perpetui, invidie da crepare, maledizioni orribili, accuse false, rabbie pestifere, cabale, inganni, susurri, fracassi, e tumulti continui: ubbidire a Superiori capricciosi, e stolti: convivere con impostori, ipocriti, ruffiani, pappatori, barattieri, calunniatori, e colla feccia più iniqua, e più lorda del mondo. Questa è la vita religiosa. E questi vituperj son quasi tutti tanto

più frequenti, e maggiori nei Conventi delle Monache, quanto le Donne hanno minor ſenno, e più fuoco degl' Uomini; e ſono tenute così strette, che tutto il male, che fanno, deve star fra di loro, e non poſſono andare, come facciamo noi, a farne una gran parte per le caſe altrui.

Beatrice. Senta Signora Madre, come dice il nostro P. Confeſsore: e' biſogna ben dargli fede; che ſe non lo ſa egli, non lo può ſaper neſſun altro al mondo. E le darà l' animo, Signora Madre, di conſentire, che io ſia meſsa a così manifesto pericolo di dover dannar l'anima mia? Deh non mi abbandoni per amor di Dio, e della Vergine Maria.

Conteſſa. Nò, Figiluola mia, io non ti abbandonerò mai; tu lo vedi pure a prova. Sentiamo, coſa ci conſiglia di buono questo nostro P. Confeſsore; e che partito abbia per le mani.

Fra Giovanni. E io il dirò ſenza tante ambagi: poichè ſiamo alle strette, e non abbiamo tempo da perdere in parole. E' convien riſolverſi a prendere per marito il Milord, e poi andare via ſecretamente con eſſolui. Elle ſanno meglio di me, chi è il Milord: e in quanto alla fuga basta coraggio; il resto verrà da per ſe: e quando ella ſarà una volta in Inghilterra, avremo tutto l' agio di far la pace col Padre.

Conteſſa. Da questa parte mi ſi parano innanzi troppe difficoltà. Ho ſentito a dire mille volte, che preſſo gl' Ingleſi il matrimonio non è

un ſacramento. Vegga, che orridezza, ch' è questa: mia figliuola non moglie, ma concubina. Di poi, chi ci aſſicura, che come una volta la figliuola ſarà ſua, ei non la perſeguiti per cagion della fede?

Fra Givanni. Queste ſono difficoltà da nulla: le pajon tali ad eſſe, perchè ſon Donne. Faremo, che il Milord deputi in vece ſua un Procurarore di nostra Religione, e ſi faccia congiugnere in matrimonio per procura: allora questo matrimonio ſarà un Sacramento, e il Procuratore lo troverò io. Riſpetto all' altro punto farò, che il Lord prenda me per Confeſsore, Cappellano, Predicatore, e direttore della coſcienza della Signora Conteſsa Beatrice, e ce n' andremo inſieme in Inghilterra.

Conteſſa. Ma coſa ne dirà poi il mondo? mia figliuola diſcapiterà della ſua riputazione.

Fra Giovanni. Oh! è egli questo il primo caſo, che una giovane è ſcappata via con uno ſpoſo? Il mondo è già avvezzo a sì fatti accidenti: egli è ben peggio, che una Monaca ſe ne fugga col ſuo Confeſsore; eppur di questi caſi ne ſentiamo tutto il dì. E poi questo è un fatto fuor degl' altri. La ſpoſa ſe ne va con uno ſpoſo pari ſuo: e ſe ne va col conſenſo, e colla compagnia del ſuo proprio Confeſsore: e ſa oggimai ognuno, chi io ſono, e che non vado dietro a fraſcherie, come molti altri dei miei compagni: Sicchè tutto il mondo ſi volgerà a darne carico al Conte; e lo-

derà ognuno lo ſpirito, la prudenza, e la pietà della figliuola.

Conteſſa. Per mia fe, Padre, voi avete diviſato ottimamente ogni coſa: il vostro conſiglio mi piace; ſia dunque fatta la volontà di Dio; che per certo questa mi pare diſpoſizione del Cielo. E tu Beatrice, coſà ne dì?

Beatrice. Io sto ai ſuoi comandi. Ma coſa ne dirà il Marcheſe Ottavio? Temo del male, che egli farà per dirne di me.

Conteſſa. Eh laſcia andare queste paure: non c'è altro partito per te: o entrar in Monastero ancor questa ſera, o ſpoſare il Milord. Or fa quello, che tu ti ſenti.

Beatrice. Oh! monaca poi nò, in quanto dipende dal mio volere.

Fra Giovanni. Dunque ſpoſa del Milord. Ed io con lor buona licenza vado a far tutte le diſpoſizioni, che occorrono. Diano pure da intendere al Sig. Conte, che ſarà ubbidito per questa ſera aſsolutamente: ed io giuro loro per questo petto ſacrato, che ſarà deluſo, ed ingannato appunto per questa ſera; che a dir vero in questo caſo ei non merita altro. Io me ne vado diritto in traccia di Milord.

SCENA DUODECIMA.

Fra Guccio, e Luſca.

Fra Guccio. Ecci quì per avventura Fra Giovanni?

Luſca. Che volete da lui?

Fra Guccio. Il Padre Superiore noſtro mi ha mandato quì a cercarlo: e non ne ſo altro. Ma giacchè egli non c'è, io con voſtra buona licenza mi baloccherò quì un poco con eſſo voi: che mi par mille anni di non aver veduta giovane così bella, come ſiete voi. Queſti cani di Frati ci tengono noi altri Laici continuamente a caſa, e ci fanno fare i facchini la notte, e 'l dì; nè poſsiamo mai uſcire all'aria aperta, ſe non che quando vegniamo mandati attorno a fare le ſpie. Oh quanto meglio avrei io fatto a ſtarmi Cappuccino! che ſebbene la Regola è un poco più villana di queſta, in cui mi ſto adeſſo, tuttavia ſi aveva più occaſione di andare per le caſe, e ſi godeva de' giorni più lieti.

Luſca. Siete adunque ſtato Cappuccino? e come avete voi cambiato ora?

Fra Guccio. Io era troppo debole della perſona per far in quell'abito ruvido certi meſtieri, che debbono fare i Laici di quell'Ordine. Io era il Cercante del Convento: ma aveva in me due difetti, cioè che non ſapeva eſſere inſolente abbaſtanza ad importunare la buona gente, e che non aveva ſpalle da portare i gran peſi di pane. E di vero il ſervizio delle Donne mi ha ingentilito, e indebolito un pò più, che a Frate Cappuccino non ſi conviene; ſicchè i Frati per liberarſi di me hanno ottenuto, che io poteſſi entra-

re in quella Religione, in cui mi vedete.

Luſca. Coſa mi dite, Fra Guccio? andavate voi dunque come Cappuccino dietro alle Donne? E' egli queſto un meſtier da Frate? E avendo voi quell'abito indoſſo così puzzolente, e ſudicio, e quella brutta barba, come trovavate voi Donna, che non vi rifiutaſſe per poco?

Fra Guccio. Io non ſo, come la coſa andaſſe, e che ragion moveſſe le donne a non mi contraſtare i miei piaceri. Ma ſo ben io, che io aveva allora più donne a' miei comandi, che non ha il Gran Sultano; laddove, dacchè ſono in queſta Religione, non ne ho mai potuto avere di altre, che di quelle, che per fortuna afferro, quando ſpazzo la Chieſa.

Luſca. Dunque menate voi una vita così peccaminoſa? Ma è poſſibile, che nè i Frati Cappuccini, nè queſti non ſe ne ſiano giammai accorti, e che non v'abbiano fatto morire fra quattro mura?

Fra Guccio. Ah ah ah! come mi fate mai ridere, Luſca. I Frati non guardano a queſte coſe: i vecchi ſtanno nelle loro celle a meditare, a ricevere viſite, limoſine, e che ſo io; e i giovani, tanto cappuccini, che altri, vanno tutti a caccia di donne, che è nna maraviglia.

Luſca. Oh Dio ch'è quello, che ſento! Che Frati! che Donne! io non ſo, come ſiano fatte le altre: ma ſo ben io, che crederei, che non ci foſſe più miſericordia per me, ſe io,

non che altro, mi laſciaſſi toccar la mano da un frate; perchè alla fine queſte ſono perſone deſtinate a Dio, e ad impacciarſi con eſſi egli è come un trarli fuori del paradiſo.

Fra Guccio. Deh, come parlate da gonza: non ſono forſe i Religioſi fatti come gli altri uomini? e non ſono eſſi peccatori al pari di ogni altro? Noi ſtaremmo male per Dio, ſe tutte le Donne aveſſero queſto pregiudizio in teſta, che avete voi. Le ci laſcerebbono ſtruggere dalla paſſione, piuttosto, che cavarci dal paradiſo di là per darcene uno di quà. Ma le altre fanno troppo bene, che

Nè per gli abiti bigi, azzurri, e perſi,
E non ſe lo toccar, ſe non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhj baſsi
E 'l viſo ſmorto, in paradiſo vaſsi.

E però, ſiccome eſſe non hanno di noi queſta idea, che avete voi, non ſono difficili a concederci quello, che vogliamo: e maſsimamente ſe veggono regali, o danari.

Luſca. Sì, ma voi dicevate pur testè, che anche i Cappuccini vanno a trovar le Donne: e quelli non hanno già danari, ma ſolo un fetore, o una barbaccia, che ſpaventa.

Fra Guccio. Oh voi non ſapete ancora le arti, che hanno i Diſcepoli di S. Franceſco. Eſsi non hanno nulla, ma nondimeno godono tutto quello, che vogliono. Il nostro Padre De-

finitore faceva così: egli andava da qualche persona caritatevole, e gli diceva, che c'è una tale, e tal casa, che è vicina a disperarsi per la miseria: che si arrossiva a mendicare da per se: ma che traeva la vita con quelle limosine, che la gente dabbene le andava mandando per mezzo suo, e di qualche altro buon Frate. Dietro ad una siffatta raccomandazione seguiva una buona limosina, e il Difinitore andava poi a rompere coll'aiuto di quel danaro una lancia con una qualche buona femmina. Ma C....! io son bene un matto da legare, che stò quì con voi a gittare il tempo indarno. Con Donne, che non vogliono bene ai Frati, non è da fermarsi. Ma è pur peccato, che una sì bella giovane, come siete voi, sia così goffa, che non voglia impacciarsi co'Frati: Eh via provate una volta: appressatevi; datemi la mano, cara, che io vi ficco un bacio su quella bocchina, che confesserete di non avere mai più gustata cosa sì dolce.

Lusca. Lasciatemi stare mostro di frate porco: non crediate, che io mi voglia imbrattare con frati: ho ben altri soggetti da collocarvi il mio amore, che in fratacci. Andate via di quà, o io chiamo la padrona.

Fra Guccio. Eh moccicona vergognosa: che schifiltà son queste. Aspetta pure, che io farò bene, che tu sia mia a tuo malgrado, e a dispetto di mare, e di vento. Fa pure, che tu venga un sabato alla nostra Chiesa, quando

io vi sarò a nettarla, che io ti abbrancherò, e terrotti stretta, finchè ti venga la voglia di voler bene ai Frati.

Lusca. Nò non mi coglierai Fratacchione lascivo, satiro, scimmione, porco, becco, lussurioso.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord, e Fra Giovanni.

Milord. Io le sono ben obbligato, Padre, di questa sua fatica, e ne la rimeriterò in breve d'ora. Ma mi duole fortemente, che il Conte sia così ostinato: e se non fosse, che il motivo della sua contrarietà viene piuttosto da pazza superstizione, che da spirito di vera religione, io non mi moverei giammai a levargli la figliuola contro sua voglia.

Fra Giovanni. Deh non si travagli di questo, Eccellenza. Ella prende una moglie cattolica, e secondo il Concilio di Trento il consenso del Padre non è punto necessario al matrimonio. E poi, v'è il consenso della Madre. Ma mi dimenticava quasi di dirle, che la Madre, e la figliuola desiderano da lei due cose, senza le quali questo matrimonio non può aver effetto. La prima si è, che V. E. costituisca un

Procuratore cattolico, pel cui mezzo la ſpoſa poſſa eſsere a lei congiunta cattolicamente, cioè per via di ſacramento.

Milord. Io non ho ſu di ciò alcuna difficoltà. Ne darò carta bianca a V. R. Ella ne faccia poi quello, che vuole. Ed io intanto andrommene ſei, o ſette miglia fuor di città, perchè ſi poſſa dar compimento alla coſa con meno ſoſpetto, e con mia maggior ſicurezza. Quivi ſtarò aſpettando la ſposa, e come la ſarà venuta, ci dilungheremo viaggiando di notte ancor un buon tratto.

Fra Giovanni. Ottimamente. Ed io ſarò quello, che riceverò in depoſito la ſpoſa, e gliela condurrò là, dove V. E. allora ſarà. L'altra condizione, che da lei ricercano le due Dame, ſi è, che la mi prenda ſeco in Inghilterra per direttore della coſcienza, e Padre ſpirituale della ſpoſa.

Milord. A queſto riſpondo, Padre, in poche parole, che ciò non può eſſere aſſolutamente. La mia moglie, qualunque ella ſi ſia, ha d'avere buoni coſtumi, e buona morale: ed una Donna diretta da un Frate Italiano, non può avere nè queſta, nè quelli. Io piglierò per eſſa un qualche virtuoſo Franceſe, oppure qualche Ingleſe di ſua Religione, ma un Frate Italiano nò ſicuramente.

Fra Giovanni. Coſpetto del Diavolo! Io ſo bene, che la ſcherza. Ella ſa pur troppo bene, che non ci ſono nè più perfetti criſtiani

nè più giudizioſi dottori di morale, nè più eccellenti predicatori, nè migliori maeſtri in Divinità, che appunto i Frati d'Italia. I Franceſi fanno nauſea, e puzzano tutti di ereſia. Degl' Ingleſi non dico altro.

Milord. V. R. è in un grave errore, e il vederla così oſtinata in eſſo mi conferma nella mia riſoluzione: talchè amo meglio rimanermi ſenza la ſpoſa, che conſentire, che la poſſa eſſere corrotta ne' coſtumi da un Frate Italiano.

Fra Giovanni. Poffare il Cielo! Chi ſono adunque i nostri Segneri, i nostri Concini, i nostri Scupoli? Chi i tanti Panegiriſti, che abbiamo? e chi i tanti ſcrittori di morale?

Milord. Tutti ingannatori, tutti ſeduttori della gente, tutti corruttori dei coſtumi, tutti guaſtatori della morale, tutti Cerretani: e non mi faccia dir altro.

Fra Giovanni. Domine ajutami! Coſa mi tocca ancora di ſentire ne' miei dì? Il Segneri, il Concina trattargli da Cerretani, e da perverſi? Queſta è la più alta, e più marcia ereſia, che ſi poſſa dare. Se diceſſe il P. Zaccaria, pur pure andrei ancor io d'accordo con eſſolei. Ma il Segneri, in Concina! Sangue del Diavolo che beſtemmia! Alla croce di Dio, che la non è ſicura, che il Demonio non venga un dì a portarla via bello, e vivo. Coſa ci trova ella mai dentro in queſti due Autori da poter biaſimare? Sentiamolo per Dio.

Milord. Nel Segneri un profluvio di parole, ed una mancanza intera di giudizio: niuna cognizione della ſcrittura, e i Teſti della Bibbia allegati a ſpropoſito, e tiratici dentro per gli capelli. Del Libro delle Sette trombe, del Flos Sanctorum, delle falſe vite de' Santi una notizia pieniſſima. In ciance, e fraſche erudizione grandiſſima. I più principali doveri dell' Uomo ridotti nell' uſo dei cilicj, nei digiuni, nel flagellarſi, nel monacarſi, nel vivere celibe, e nel praticar mille altri atti ſimili da diſperati. Finalmente materie indegne, eſempi falſi, e ridicoli, ragioni puerili. Nel Concina, orgoglio infinito; mordacità canina; contumelie orribili; vaniſſime diſpute ſopra l' uſo del cioccolatte, ſopra l' obbligo del digiuno, ſopra l'eſattezza nel pagar le decime, ſopra l'arte del celebrar le feſte, ſopra il tatto delle mammelle, e ſopra mille altre fraſcherie di tai generi. Ma non ne voglio dir altro; che troppe coſe avrei a dire: eppur non farei altro che adirarmi, e dar l' incenſo ai morti. Sicchè conchiudo, Padre, che s' egli è poſſibile, che io m' abbia la Conteſſa Beatrice ſenza queſt' altra condizione, bene stà; ſe nò, io la pagherò della ſua fatica, che ha avuto fin ora, e del reſto non ſi pigli altra briga. Ella ci penſi, ed io me ne vado. Addio.

SCENA SECONDA.

Fra Giovanni ſolo.

Or veggo, come ſon fatti coteſti Ingleſi. Vogliono una morale a lor modo: e la morale di queſto mio Milord ſarà, che avendo io condotto la coſa fino a queſto termine, egli vorrà dar compimento al reſto della faccenda da per ſe medeſimo: menarſi via la giovane, inſtillarle quei ſentimenti, che gli piacciono, e me piantarmi quì, come un torſo. Ma io gli farò vedere, che qual aſino da in parete, tal riceve, e che a impacciarſi con Frati non è una beffa. In queſto momento mi corre all'animo il più bel peſiero, che mai ſia ſtato in queſta teſta dal dì, che ſon nato in quà. Egli imparerà ſuo malgrado, chi ſon io, chi ſia Fra Giovanni: e da queſto eſempio potranno poi imparare anche gli altri mondani pari ſuoi a portarci quel riſpetto, che ci è dovuto. Ma in queſta impreſa mi biſogna l' ajuto del P. Benedetto. Io non debbo durar fatica a tirarlo nelle mie voglie: è mio amico grande, e la miglior paſta del mondo. Eccolo che ſe ne viene alla volta mia.

SCENA TERZA.

Fra Benedetto, e Fra Giovanni.

Fra Benedetto. *Ave Maria*.
Fra Giovanni. *Deo gratias*. Se voi non ſoſte

venuto da me, ſarei venuto io da voi. Ho gran premura di comunicarvi una coſa, che mi venne penſata, non è ancor un momento.

Fra Benedetto. Avrò ben piacere di ſentirla.

Fra Giovanni. Voi potete oggimai aver compreſo, Padre, che vita infelice è quella, che noi meniamo quà entro. Non dico niente degli odj, e delle nemicizie continue, e niente di tante altre noje, che abbiamo alla giornata. Ma che vitupero, e che coſa inſopportabile non è queſta? che qualunque è fra noi nato di buona caſa, o protetto da riguardevoli perſonaggi, o copioſo di danari, può sfogare liberamente, e ſotto i noſtri proprj occhi tutti gli appetiti, e tutte le paſsioni, che mammone, e la carne gli muovono; e noi all'incontro, ai quali mancano queſte coſe, ſiamo tenuti ſtretti, e ci ſon poſti gli occhi addoſſo, e ſiam puniti beſtialmente per ogni menomo difettuzzo: e quello, che è peggio, eſsi, che gittano a terra tutta la diſciplina monaſtica, ſono riſpettati, e tenuti in pregio dentro, e fuori del Convento; e ſon chiamati perſone di buon garbo, e ſpregiudicati, e begl'ingegni, e le loro diſſolutezze, e porcherie vengono appellate prodezze, e ſtrattagemmi, e bei tiri, e anche coſe maravigliose: e però ſono ammeſsi a tutte le converſazioni di uomini, e di donne, e a tutti gli ſtravizzi, e beati chi gli può avere: laddove noi altri, che ſiamo ſoli le vere colonne della Fede Cattolica, e delle Regole Religioſe, che teniamo tanti utili Quareſimali, che ſentiamo le confeſsioni non per curioſità, nè per ſollecitare le donne, nè per isfogo di alcun' altra paſsione, come fanno coloro, ma unicamente per ſoddisfare ai doveri di veri Eccleſiaſtici, e che operiamo mille coſe buone tuttii i dì, ſiamo berteggiati per cacaſtecchi, ſcimuniti, balordi, importuni, ipocriti, e peggio. Quando entriamo nelle caſe tutta la Gioventù, e tutte le perſone, che paſſano per gente del mondo, e di buon ſenno, fuggono via da noi, e ci temono come cani rabbioſi, e ſiamo laſciati con qualche vecchierella pazza, e con qualche brontolone decrepito; e ſe ci viene dato un deſinare, o due all'anno, ſiamo obbligati di fare a quei cotali, che ce lo danno, mille riverenze, e mille adulazioni per tutto il tempo di noſtra vita: oltrechè tutte le noſtre coſe ſono chiamate nauſee, faſtidj, chicchirilli, ſcempiaggini, e non ſono nè aſcoltate, nè lette, ſe non che da qualche facchino ſcioperato nei giorni di feſta, o da qualche avvocataccio ſenza ſale io zucca, o da qualche infermo in ſul tempo dell'agonia.

Fra Benedetto. Oh Padre, quanto dite voi bene! Io mi penſo queſte coſe medeſime mille volte il dì, e ſovente n'ho una rabbia tale, che ſon tentato di rinnegar Criſto, e tutti i Santi del Paradiſo. Che infamità! che vituperj! che indegnità! perchè abbiamo noi ap-

punto da eſſere così vilipeſi, e ſtraziati; e perchè non ſiamo almanco laſciati in pace ſenza onore, e diſonore? e perchè far tante feste, e tante ſolennità a quei non Frati, ma cani, e porci nefandi, i quali conculcano, con tanta sfrenatezza le più ſacrate leggi dei nostri ſantiſsimi Patriarchi? o mondo corrotto, e ſcellerato!

Fra Giovanni. Io mel figurava bene, che voi aveste i medeſimi ſentimenti intorno a queste nefandità. Ora io mi ſono posto in cuore, o piuttosto mi ha inſpirato Iddio un penſiero da liberare ad un ora e voi, e me da sì indegno vitupero.

Fra Benedetto. Io ve n' avrò eternamente un'infinita obbligazione. Deh ditemi per Dio, come farete?

Fra Giovanni. Voi ſapete la commiſsione, che m' ha dato Milord.

Fra Benedetto. Sì, per la figliuola del Conte Palombi.

Fra Giovanni. Appunto.

Fra Benedetto. A che ſiete riuſcito?

Fra Giovanni. Che il Padre mi ha detto una gran villanìa, e per poco diſcacciato di caſa; e che il Milord mi ha pure testè vituperato me, e tutti i Frati Italiani.

Fra Benedetto. Non maraviglia: il Conte è troppo buon Cattolico; non biſognava parlargli in pro di un Eretico.

Fra Giovanni. Sì, buon Cattolico: egli è un

Cattolico del diavolo. Ve, che razza di Cattolico ſia costui. La Conteſſa mi ha detto, che ha cominciato a dir male di tutti i Frati, e per fino ancora di me, che ſono il ſuo confeſſore; e che gli ho menate bone tante iniquità, come Dio ſa, ed hogli per la pura riverenza, che gli portava, data mille volte l'aſſoluzione, che non meritava un corno.

Fra Benedetto. Ma il Milord come è egli ito in collera contra di voi?

Fra Giovanni. Ecco, come è andata la coſa gna. Il Padre per non dover ſentir più parlare di matrimonio per la ſua figliuola, ſi è deliberato di chiuderla queſta ſera in un moniſtero, e di obbligarla poi, come ſarà tempo, a farſi monaca: la madre, e la figliuola ne hanno concepito eſtremo rammarico, ed io le ho nel forte della loro paſſione ridotte a conſentire, che il Milord ſi pigli la Conteſſina, e ſe la conduca ſecretamente in Inghilterra.

Fra Benedetto. Dunque egli dovrebbe eſſere contento dei fatti voſtri?

Fra Giovanni. Sarebbe; ma quando io gli ho propoſto, che le Dame vogliono, ch' egli prenda me per Padre ſpirituale della futura moglie, egli n' è montato in tanta collera, che domine aiutaci: ed ha detto, che non vuole aſſolutamente confidare la ſpoſa a neſſun Frate Italiano, pretendendo, che noi tutti tutti ſiamo corruttori dei buoni coſtumi, e della morole, e ſe n' è andato via di quà con queſti empj ſentimenti.

Fra Benedetto. Che insolenza! che ribalderia da Eretico! Dunque tutte le vostre fatiche sono andate in fumo?

Fra Giovanni. Così avverrebbe certamente, se io fossi un guffo da lasciarmi uccellare. Il Milord condurrebbe da per se stesso a perfezione l'impresa, così bene incominciata da me: il Conte farebbe di me quello strapazzo, che più gli piacesse, ed io sarei spacciato da ogni banda. Ma giuro a Cristo, ed alla Madonna, che voglio essere io quello, che uccelli amendue loro.

Fra Benedetto. Come farete dunque?

Fra Giovanni. Questo è appunto quello, che vi debbo confidare. Io farò in guisa, che la figliuola sarà consegnata a me, e con essa ne verrà la Donzella, ch'è una fanciulla delle belle, e leggiadre, e spiritose, che si possan vedere. Io mi rappatumerò col Milord, e gli trarrò dalle mani una grossa quantità di danaro, e delle lettere cambiali: e come avrò in mio potere e le donne, e il danaro, addio casa Palombi, addio Signor Milord, che il Diavolo vi porti; io, e voi ce ne fuggiremo via di quà nascosamente con esse; e ci goderemo ogni cosa da veri fratelli, e stabiliremci in qualche luogo eretico, e cominceremo a trafficare, e negoziare, e da poveri Frati, e pieni di guai diverremo in un tratto per quest'arte, e coll'ajuto di Dio le più felici persone del mondo.

Fra Benedetto. Oimè! Cosa dite? Che cose son queste, che divisate? Non vedete i pericoli, e i martirj, che ci soprastano?

Fra Giovanni. Niun pericolo, niun martirio. Usciremo sicuri di quà, e come saremo in salvo, non avremo da fare altro, che menare una vita beata senza queste tante iniquità, che ci martirizzano tutto il dì in questi maladetti Monisterj.

Fra Benedetto. Ma come vi leverete voi di quà, e come menerete con esso voi le donne, senza che se n'accorga?

Fra Giovanni. Ecco che modo io terrò. Farò adesso venire da me il Milord, oppure perchè i Frati non sospettino alcuna cosa di questo tanto andare, e ritornare, gli scriverò un viglietto, con cui gli significherò, che ho or ora parlato colle Dame, e che sono contente, ch'egli pigli, qual confessore, e di qual Nazione più gli piace, purchè sia cattolico; ma ch'esse per sicurezza di questa, e di varie altre cose desiderano da lui in deposito una cambiale di una grossa somma, con questo, che debba restare nelle mani della madre, finchè ella sia assicurata, che la figliuola è arrivata in Inghilterra, trattata da vera moglie, e provveduta di un confessore cattolico.

Fra Benedetto. Questo l'otterrete facilmente. Intendo, che il Milord è ricco oltre modo, e generoso.

Fra Giovanni. Ricchissimo, e generosissimo.

Oltre a ciò gli ſcriverò, che ci vuol un bel regalo per la figliula, talchè la madre abbia la conſolazione di vederla ben regalata ancora prima della ſua partenza. In fine l' avvertirò che confidi ogni coſa a me, e che io conſegnerò il tutto alle Dame.

Fra Benedetto. Anche queſto ſia facile; perchè il Milord non pretenderà già in queſte circoſtanze di conſegnar queſte coſe egli medeſimo alle Dame, non potendo oggimai più andare a caſa il Conte avanti la terminazione di queſta faccenda ſenza recargli ſoſpetto graviſſimo. Ma come otterrete poi, che la Madre, ed il Milord vi confidino la ſpoſa, ſicchè ne poſſiate diſporre a voſtro talento?

Fra Giovanni. Queſto ſia ancora più agevole del rimanente. Si è concertato, che la giovane Conteſſa ſia prima di partire congiunta quì ſecretamente in matrimonio: e perchè il Milord, ſiccome Eretico, è incapace di queſto Sacramento, che deputi un Procuratore in luogo ſuo, con cui ſi faccia la ceremonia.

Fra Benedetto. E il Paroco, che la congiunga, e il Procuratore, che faccia le veci, dove ſi troveranno?

Fra Giovanni. Ben ſapete, che queſti ſi trovano in un momento: coi danari ſi comperano le perſone. Il Paroco di Santa Ciurta è galantuomo, e mio amico, ed adopera danaro per dar da beccare alla Colombina, che è tutta ſua.

Fra Benedetto. Sì, è vero: anche queſto è tanto che fatto. Ma come trar la giovine di caſa Palombi?

Fra Giovanni. Subito dopo pranzo il Conte è ſolito uſcir di caſa a trovar le ſue ſgualdrine. Subito che ſarà fuori, ſaranno mandati fuor di caſa anche i Famigliari, chi per un preteſto, e chi per un altro. In quel mezzo farò io venire due lettighe, in una ſi metterà la figliuola, e la Donzella nell' altra, ed amendue ſaranno coperte, e così portate in caſa il voſtro Fratello. E voi dovrete rimaner di concerto con eſſo lui, che apra la porta di dietro, perchè vi ſi poſſa entrare ſenza eſſere veduti da neſſuno: e intorno a un' ora di notte uſciremo di Città tutti e quattro in carrozza per la Poſta: e viaggiando tutta notte pianteremo il Conte, la Conteſſa, ed il Milord.

Fra Benedetto. Ma coſa diranno la Conteſſina, e la Donzella, vedendoſi per tal maniera ingannate da noi?

Fra Giovanni. O che ſcrupoli da minchione! Non ſanno i Frati rendere pieghevoli le donne le più dure, e più oſtinate? Non vi pigliate faſtidio per queſto; in manco di un quarto d' ora faremo sì, che le ſian più contente a mille doppj di eſſerſi fuggite con noi, che di eſſere o rimaſte a caſa, o andate via con quell' Eretico.

Fra Benedetto. In fè di Dio voi avete diviſato

bene ogni cosa: e io sono oggimai dispostissimo a gettar giù questa tonaca, e a dare un Calcio a questa maladetta vita fratesca, che è peggiore mille volte di quella del Boja. Facciam presto adunque a metter all' ordine ogni cosa. Io vado di presente a parlare a mio fratello, il qual ci darà ogni comodo, che è quell' omaccione, che voi sapete. A voi tocca di fare il resto. Ma prima d' altro datemi il viglietto, che mi diceste di voler scrivere al Milord: e giacchè sono per uscire di convento, e passo per là, dove ei abita, ch'è quì vicino, io glielo porterò in persona: che così saremo sicuri di non esser traditi da nessuno.

Fra Giovanni. Ecco che lo scrivo. Quì c'è dentro tutto quello, che v'ho detto: andate, e consegnateglielo in persona: ed io intanto vado a parlare colle Dame, ed a disporre il resto. Dite a Milord, che, se vuole venir a trovarmi, io sarò a casa subito dietro a nona.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Fra Benedetto solo.

FRa Giovanni mi vuol mettere in un grande impegno. La cosa è ben pensata: ma questo non fa, che non portiamo pericolo di essere o presto,

o tardi attrappati amendue; ed allora miseri noi! saremmo cacciati in un orrida prigione, e fatti morire di fame. La giustizia de' Frati è peggiore di quella dei Turchi. Ma posto che campiamo, cosa n' avrò io? che bene me ne verrà? Fra Giovanni sarà marito della Contessa, e padrone del danaro, e della cambiale. Io marito della Cameriera, ma senza danaro. Misera condizione! Inoltre una piccola discordia, che nasca tra noi, io ne sarò cacciato via di casa a guisa di cane scabbioso: e in questi casi, dove due, che prima eran di condizione simile, diventano di repente così dissimili di stato fra di loro, che l'uno è come padrone, e l'altro come servidore, ci è sempre materia abbondante di nemicizie. Senza che i Frati sono usi a farsi la guerra per ogni menomo fuscellino, che l'un getti all'altro fra' piedi: perchè, se sono anche dolci di natura, come sono poi quà entro, divengon per la tristizia del luogo, e de'loro compagni rabbiosi a modo di bestie feroci. E però, se sarò scacciato da lui, di che niente fia più facile, dovrò andar mendicando il pane, oppur gittarmi alla strada, e far l' assassino; che le cose, che sappiamo far noi altri Frati, come siam fuori della Religione, e particolarmente in Paesi stranieri, non ci servono a guadagnarci neppur tanto, quanto si procaccia il can col menar la coda. Da altra parte, se guardo a questa vita buz . . . , che me meniam noi altri Frati, mi par, che starei meglio Boja, che Frate. Disse ben Fra Giovanni, che fra di noi, chi non ha danari, nè protettori

di alto ſtato, è ſpacciato. Noi ſiamo i facchini, gli aſini, e i muli di queſti lavaceci ricchi, e protetti, che non hanno altro di Frate, ſe non che la sfacciataggine, e la malvagità. Ma in queſto punto mi naſce un penſiero nel cuore, che m' ha da cavare da tutti queſti imbrogli. Ella è la via di mezzo: reſtar Frate, ma procacciarmi una buona rendita; ſicchè io poſſa godermi il mondo al pari di queſti altri, che fanno feſta, e galluzzano tutto il dì. Per chi ha danari in copia la vita frateſca è una dilicatezza, un boccone da gran Turco. Dunque danari, Fra Benedetto, danari, e ſguazza, e stravizia, strabei, e puttaneggia, e abbi a posta tua in Culo tutti quanti i tuoi ſuperiori, che il puoi fare ſicuramente. L'è una truffa da fare a Frate Giovanni: è il vero, ch' eſſo è mio amico. Ma noi altri Religioſi abbiamo per maſſima, che il truffare l'amico per utilità propria è una coſa buona, e da vero Religioſo: e però non c'è niuno fra noi, che non ſia avvezzo a queste pratiche inſin dal dì, che ſi è tirato indoſso questa cocolla. Oh che mi par mille anni di vedere il Milord, e di parlare con lui, per poter mandare ad effetto questo mio belliſſimo penſiero. Ecco che entra nel convento. Io gli voglio andare incontro, perchè non vada da Fra Giovanni.

SCENA SECONDA.

Fra Benedetto, e Milord.

Fra Benedetto. FraGiovanni mi ha dato questo viglietto, acciocchè io lo conſegni a lei.

Milord. Son per andare da lui.

Fra Benedetto. Favoriſca prima di leggere il vigletto: e poi diſcorreremo fra di noi, che le ho da comunicare alcuna coſa d' importanza in ſegreto.

Milord. L' ho letto: coſa m' ha ella ora da dire?

Fra Benedetto. Io ſono per dirle una coſa, che l' ha da fare stordire; ed io provo la maggior pena del mondo nel diſcoprirle un tanto miſtero di un mio amico. Ma non poſso tacerlo; la coſcienza non mi laſcia bene. Ho penſato un pezzo a quello, che doveva fare: ho pregato Iddio caldamente, che m' illumini ſe m'abbia da tacere, o da parlare.

Milord. Quante ſmorfie, Padre: dica ſu una volta, e laſci star queſti andirivieni di coſcienza.

Fra Benedetto. Eh! Signore, non mi conoſce ancora: ella ha troppo cattiva opinione dei Frati Italiani; biſogna, che qualcheduno l' abbia offeſo. Ma per poco, che avrà praticato con meco, troverà un altr' uomo in me. Io voglio eſſer retto, e onesto, ſe tutto il mondo ancora mi sfragellaſſe addoſſo. Torno al mio propoſito. Alla fine tutto è concorſo ad impormi la neceſsità di paleſarle ogni coſa. Imperocchè, ſe

stò cheto, ſon tradite parecchie perſone innocenti: e ſe parlo, resta ſolamente ingannato l'ingannatore. Son Frate, e voglio proceder da Frate. Debbo ſalvar l'anima mia, e patiſca chi n'è colpa.

Milord. Dove van dunque a riuſcire cotesti ſuoi preamboli, Padre? La conchiuda una volta.

Fra Benedetto. Ah! Milord, mi crepa il cuore a dover parlare. Si tratta di Fra Giovanni, di quel mio grande amico.

Milord. Capperi! coſa c'è di nuovo? Me lo dica pur ſicuramente, ſon uom onorato. Di me la ſi può fidar meglio, che de' ſuoi pari.

Fra Benedetto. Quello, che contiene il viglietto ſcrittole da fra Giovanni, è tutto impoſtura.

Milord. Or come è poſsibile questo? di chi è impostura? delle Dame, di Fra Giovanni, o di qual altro? e a che fine quest' impostura?

Fra Benedetto. Glie lo dirò in poche parole. Fra Giovanni mira a cavarle quelle Lettere cambiali, e il danaro di mano: e poi, come avrà avuto quello, che vuole, e che ella ſi ſarà avanti di lui diſcostata dalla Città, ei penſa di tenerſi la Conteſſina per ſe proprio, e di partirſene di ſoppiatto con eſsa alla volta di un qualche Paeſe Proteſtante.

Milord. Coſa mi narra, Padre! tanta iniquità come può mai cadere in Fra Giovanni! Appena è, che io il poſsa credere.

Fra Benedetto. Se la non lo crede, peggio per lei. Ella non ſi lagni poi de' Frati d'Italia: e non vada a dire, che tutti i Frati Italiani ſono guaſti, e che non hanno alcuna morale. Io ho fatto l'uficio mio, qual ſi conviene ad un buon Cattolico, e ad un Frate oneſto. Il credermi, o nò, ſta ora in ſua elezione. Ma conoſco al paſſo di chi viene, che appunto ſi approſſima a noi Fra Giovanni. Ella ſi dilunghi di quì. Faccia ſembiante di non ſaper nulla. Io ſarò preſto con eſſo lei, e le dirò tutto il resto, che io ho ancora troppe coſe da favellare. Si fermi, che ci ha già veduti.

SCENA TERZA.

Fra Benedetto, Fra Giovanni, e Milord.

Fra Benedetto. Io voleva andare a trovar Milord a caſa ſua; ma come fui per uſcire del Convento, m'avvenni in eſſo, che ſtava per entrare. Gli diedi ſubito il viglietto: lo leſſe: ed ora ſe ne veniva da voi.

Milord. Era venuto quì ad intendimento di proporre a lei, Padre Giovanni, un altro progetto in riguardo di quella faccenda, ch'ella sà: ma come ebbi letto quì il ſuo viglietto, conobbi, che queſto partito, che ha preſo V. R., è il migliore di tutti.

Fra Giovanni. Sì, certo, ed anche più oneſto.

Milord. Sicchè, s'ella vuol attendermi quì un momento, io vado a caſa a pigliar quelle coſe, di che ella mi ſcriſſe.

Fra Giovanni. Oh bravo! vada pure, che quanto più preſto ſiamo all' ordine, tanto è meglio.

SCENA QUARTA.

Fra Givanni, e Fra Benedetto.

Fra Giovanni. Egli va a prendere le cambiali, ed il danaro. L' abbiamo nella rete l' Eretico; queſti è oggimai uccello noſtro.

Fra Benedetto. Sì, l'abbiamo, e queſta ſera n' avremo due altri.

Fra Giovanni. Sì, ma d'altra ſorta. L' Eretico è ſolamente uccello da eſſer pelato, ma quei due altri uccelli ſon da eſſer goduti. E' ti ha da parer coſa ſtrana a te, Fra Benedetto, è un pezzo, che tu non attendi a queſte ciance; giacchè ci sfratiamo, comincio a darti del tu per lo capo.

Fra Benedetto. Ben fai: ma del reſto tu non ci devi aver nè anche tu prima d' ora penſato gran fatto; poichè avevi, non ſono ancora troppe ore, in animo di volerdiventar Veſcovo.

Fra Giovanni. Altro che Veſcovo. Il Veſcovo ſarà il Milord, che gli porrò la mitra in capo, e farollo Veſcovo di Cornovaglia. Ma hai tu parlato con quel buon uomo di tuo fratello per il comodo di travaſar la preda in caſa?

Fra Benedetto. Non ancora, ma ciò ſi fa in un momento. Benchè io ſia Frate, ſon ſempre reſtato diſpotico Padron di caſa; poſſo co-

mandare a poſta mia; un mio cenno, o una riga di mia mano baſta.

Fra Giovanni. Alla Conteſſa ho ſcritto quello, ch' ella deve fare per oggi dopo pranzo: le ho mandato il viglietto per Frate Guccio, ch'è il miglior ruffiano, che abbia la noſtra Religione. Queſta è qualità, ch' egli s' è acquiſtata, eſſendo Cappuccino: i Frati mendicanti ſono i proprj maeſtri della più fina ruffianeria. Ho anche fatto venire da me il Paroco di Santa Ciutta; gli ho dato due doppie, e m' ha giurato ſul ſuo petto ſacrato di fare in ogni coſa i piaceri miei: e' ſi farebbe tagliare il prepurzio per ogni poco di danaro, che ſe gli deſſe, tanto ne ha di biſogno. S' è trovato anche il Procuratore. Ecco quà il Milord, ha il ſervidor dietro, biſogna, che quel danaro ſia gran peſo da portare. Stiamo allegri, Fra Benedetto.

SCENA QUINTA.

Milord, Fra Giovanni, e Fra Benedetto.

Milord. Fra Giovanni, favoriſca di ſentire quì da parte una parola.

Fra Benedetto. Mi ritirerò, ſe comandano.

Milord. La reſti, Padre, ſiam ſubito ſpicciati. Fra Giovanni, queſta è la lettera cambiale; queſto è un ſagotto di doble per la provvigione della ſpoſa ſul viaggio; queſte ſon gioje

per presente della sposa. Crede mo ella, che si potranno contentar le Dame?

Fra Giovanni. Capperi! questo è troppo più di quello, che esse volevano. I nostri Cavalieri Italiani non sono a un gran pezzo così dabbene.

Milord. Quì ho la carta bianca per il Procuratore.

Fra Giovanni. C . . . ! hà proprio pensato a tutto. Io vado di presente a recar ogni cosa in casa Palombi. Non c'è tempo da perdere: ella può adesso uscire di Città, quando la comanda. Noi ci rivedremo là fuori: mi faccia solamente avvertito per mezzo di questo suo servidore, in che luogo ella sia fermata. Il servidore mi troverà ben sulla strada, che verrò in una carrozza con quattro cavalli per la Posta.

Milord. La vada con Dio. Fra Benedetto, è ora di far quello, che ho detto, non perda tempo, io me ne vado, a rivedersi là, dove ho detto.

Fra Benedetto. Vada pure, Padre, che me ne vado anch' io. Cosa ha ella fatto, Milord, per Dio? Ella ha dunque dato a Fra Giovanni la cambiale, e i danari, e che so io. Dunque non mi vuol credere? Che caparra ha ella da me di non mi dover dar fede?

Milord. S' ella m'ha detto il vero, non m' importa di quello, che ho dato a Fra Giovanni. Con quella bagattella, che gli ho dato, m' avrò procurata una prova autentica di quel-

lo, che vale un Frate Italiano. E s' ella m'ha narrato il falso, è bene, che Fra Giovanni abbia avute quelle cose. Alla fine se mi cale del danaro, posso fare in guisa, che io non me me lo perda; perchè, se Fra Giovanni è quello scellerato, ch' ella dice, sarà questa stessa sera attrappato sul fatto; e potrò, quando voglia, riavere il danaro a posta mia. Se all' incontro Frate Giovanni mi attiene la parola, il danaro passerà nelle mani delle Dame, che è lo stesso, che se fosse mio. Ma, come stà dunque tutta questa faccenda? Mi paleſi schiettamente ogni cosa; la tratti da galantuomo, non la mi usi le lor solite involture di parole: si tenga sicura, che ha da fare con persona onesta, e che, quanto più ella procederà meco con sincerità, tanto maggior premio da me ne riporterà.

Fra Benedetto. Milord, la si fidi di me; non le dirò una menoma falsità, le scoprirò tutto.

Milord. Dunque è egli anche falso, che la Contessa Palombi sia disposta a darmi la sua figliuola? ed è egli pure falso, che la figliuola sia contenta di prendermi per suo sposo?

Fra Benedetto. Nò Milord, queste due cose non son false: ma Fra Giovanni vuol rapire la figliuola per se, e scappare via con essa, e portarsi via il suo danaro.

Milord. Ma la figliuola è ella poi contenta di ciò?

Fra Benedetto. La Figliuola non ne sa nulla.

Ella crede di eſſere ſpoſata per lei, e condotta fuori di Città per lei, e conſegnata a lei.

Milord. Dunque non c'è altro modo, che di andare a trovare la Madre, e ſcoprirle ogni coſa, e trovar rimedio, che ciò non ſucceda. Ceſſi Iddio, che io ſia la cagione, che un Frate iniquo, e disleale poſſa fare un sì grave ſtrazio alla caſa Palombi, ed alla figliuola medeſima. Sicuramente, Padre, quì non ſi può far altro, diſcoprire ogni coſa per tempo alla Conteſſa Madre, e in ciò ella mi deve ajutare: e però la venga meco, e non dubiti, che ſarà trattata generoſamente.

Fra Benedetto. Per certo, Eccellenza, queſto è il miglior partito, che ſi poſſa pigliare. A queſt' ora il Conte non è in caſa; noi potremo parlare liberamente colle Dame, ed ella potrà ſicuramente per queſta via, che per ogni altra trovare un qualche mezzo di avere la figliuola per moglie. Ma povero me! coſa ne diverrà di me, quando ſarà una volta paleſata, e pubblicata la faccenda? Io, che ſon povero Frate, che non ho protezione alcuna, che ſon privo di parenti di alta condizione, ſarò aborrito, infamato, e moſtrato a dito da tutti i Frati di tutte le Religioni, qual traditore dei miei confratelli, qual commettitore di ſcandali, e qual amico malvagio, e perfido.

Milord. Ella vegga di dire il vero, di non tenermi celato nulla, di darmi qualche buon conſiglio, di ajutarmi ad ottener la figliuola

per iſpoſa: e ſe per ſuo mezzo ſcamperò la Conteſſa Beatrice dalle inſidie del Frate ſcellerato, e l' acquiſterò per mia moglie, io le coſtituirò per ſua ricompenſa una penſione di cento ongheri per anno, e con ciò ſi potrà ben levare le moſche dal naſo.

Fra Benedetto. Gran mercè, Eccellenza; la ſua generoſità è troppo ſuperiore al mio merito. Ma per verità non ci vuol mica meno a turare la bocca a quei tanti, che ſaranno per dir male di me. Ma con queſto danaro ſpero ben di far ſtar cheta tutta la canaglia degl' invidioſi, e dei mormoratori; il danaro è potente rimedio a tutto.

Milord. Se ne tenga pur ſicura. Ma andiamocene ora dritto a caſa Palombi.

ATTO QUINTO

SCENA PRINA.

Fra Benedetto Solo.

IO ho oggimai manifeſtato ogni coſa, e Fra Giovanni non dubitando di nulla ha già fatto levare di quà la figliuola, e la Cameriera. La Madre, ed il Milord ſono rimaſi di concerto di laſciarle andare per poter far vedere chiaro al Conte la malvagità del Frate; e in ciò han fatto bene per mio avviſo; che per altro il Conte non

s' indurrebbe mai a creder queſta coſa di Fra Giovanni: e poi eſſi ci hanno non ſo che altri fini ſotto, che hanno parlato piano fra di loro, e non m' hanno voluto dir nulla di quella trama, che ſono per ordire. Io mi figuro bene, che ciò è diretto a ridurre il Conte, che, come la preda ſarà tratta dalle mani del Frate, egli ſia contento di darla al Milord. Ma non ſo, come abbiano diviſato di fare. Io veggo già, che in tutta queſta faccenda non avrò da ſervire, che da ſpione, da teſtimonio, e da traditore. Queſta caſa non ſi fida più di Frati, e ragion vuole, che la ſi guardi non meno di me, che di Fra Giovanni! oi te! miſero te! ſei tradito. Ma alla fin fine egli è un malvagio, non merita meglio. Queſta, ch' egli ha in teſta, è una ribalderia ſenza pari: volerne ingiuriare tanti, tradirne tanti, e rovinarne tanti in una volta, e per sì fiera maniera. Io non mi pento punto di avere paleſata queſta ſua riſoluzione nefanda. E poi che vita non ſarà la mia in avvenire? che letizie! che feſte! che libertà! che ſoddisfazioni! Cent' ongheri! per D...! n' incaco a tutti gli altri Frati. Altro che andare a diventar marito di una cameriera: coi denari, che avrò, troverò delle cameriere a dozzine, ſenza che i Frati ſi concilino l' amor delle Donne con poca fatica. Sempre un bel pajo di calzette di ſeta indoſſo, ſempre belle fibbie, ſempre bei fazzoletti, ſempre belle tabecchiere, ſempre buon tabacco, ſempre qualche liquore odoriſero con ſeco: e poi di tanto

in tanto qualche regaluzzo di queſte galanterie di non grande ſpeſa: item qualche ſonetto in loro lode, e ſimili altre ciance, e andar a giuocare con eſſe, menarle a ſpaſſo, celebrar loro la meſſa a che ora che vogliono, contar loro delle belle novellette, riferir loro le coſe, che ſuccedono alla giornata. Queſto è tutto quello, che ci vuole per tirare queſte buone donne a metterci il capo in grembo. E poi, ſe ci voleſſe ancora qualche coſa di più, per eſempio farle il Ruffiano ec. ec. ec. ec. coſa ſarallo C...! ce ne hanno ben mille altri, che il ſanno tutto il dì: un pò di ribrezzo per la prima volta, e poi non ci ſi penſa più. Io ſono l' uomo più diſpoſto del mondo a far tutte queſte bagattelle: e ſon certo di farle con tanto garbo da poterla impattare col noſtro Padre Naſtagio, che paſſa per il Damerino il più grazioſo, che nutriſca la noſtra Religione. Ma il gran parlare, che fanno la Dama ed il Milord, che mi fanno aſpettar quì tanto tempo. Intanto Fra Giovanni avrà celebrata in Santa Ciutta la cerimonia del matrimonio, e condurrà la ſpoſa in caſa del mio Fratello, a cui ho ſcritto per queſto fine.

SCENA SECONDA,

Conteſſa Poliſſena, Fra Benedetto, e Milord.

Conteſſa Poliſſena Perdonate, Fra Benedetto, noi vi abbiamo quì fatto aſpettare troppo. Sa-

rà ora, che ve n'andiate a trovar Fra Giovanni. Ricordatevi di non insospettirlo per niuna guisa, che altrimenti guastereste i fatti nostri, e i vostri.

Fra Benedetto. Si riposi sopra di me. Vedrà se io non farò ogni cosa a maraviglia.

Contessa. Or bene andate dunque con Dio. Torno Milord, sul proposito di prima. Non v'ha certamente altro modo di ridurre il Conte mio marito alle di lei voglie, che col sollecitare la sua avarizia. Egli è mio marito, dovrei coprire i suoi vizj; ma le circostanze presenti mi obbligano a parlare. Ella gli faccia pur francamente quella proposizione, che mi disse: e questo solletico congiunto colla rabbia, che gli cagionerà la scelleratezza del Frate, e colla certezza di non poter per altro modo salvar l'onor della casa, obbligherà senza verun dubbio esso mio marito a darle la figliuola. E abbiamo fatto propriamente bene a lasciar, che cotesto iniquo Frate facesse trasportare di casa la figliuola: che in caso contrario egli avrebbe potuto negare ogni cosa, e inoltre voltare l'accusa contro di noi: e mio marito non sarebbe ridotto in così strette angustie, che non trovasse qualche consiglio per non essere in obbligo di darle la figliuola. Io spero, ch'egli verrà presto a casa, e che avremo ancora qualche nuova di Fra Giovanni dalle spie, che abbiam mandato fuori. Veggo venire mio Con-

sorte. Ella esca di quà, e si trattenga in un lato della Corte, e come la vedrà venire di ritorno o Fra Benedetto, o qualch'una delle spie, la venga su, e la parli al Conte in quella guisa, che abbiamo concordato, che io farò poi il resto.

Milord. Signora Contessa mi raccomando a lei. Ella faccia, che oggi si concluda ogni cosa; in caso contrario io parto ancora domattina: che il fermarmi nella Città dopo questo accidente mi tirerebbe addosso mille noje. I Frati vorrebbero far ricader tutta la colpa sopra di me; questa gente è iniqua oltre modo.

Contessa. La non si travagli altro, Milord.

SCENA TERZA.

Conte Palombi, Contessa Polissena, e Fra Benedetto.

Conte. E' all' ordine la figliuola per andare al convento? Convien farla venir subito, altramenti si fa troppo tardi; il cocchiere sarà quì a momenti colla carrozza.

Contessa. E già più di mezz' ora, che vado cercando la figliuola, nè sò dove trovarla: e niun mi sa dire, dove la sia. Son stata in su, e in giù, e di quà, e di là per la casa, e non mi venne veduta da niuna parte.

Conte. Diavolo! cosa è questo? perchè non le avete voi avuto gli occhi addosso?

Conteſſa. Eſſa m' ha detto, che voleva andare a regolare alcune ſue coſerelle nella ſua camera. La laſciai andare, e poi non la vidi più.

Conte. Ma perchè non mandar ſubito a cercarla fuori di caſa per D...?

Conteſſa. L' ho fatto, e ſono già fuori in traccia di lei delle perſone ben otto: ma io vorrei fare un giuramento, che la è ſcappata via, e che non la vedremo più.

Conte, Ma perchè queſto? coſpetto del diavolo!

Conteſſa. Perchè la vogliamo far entrare in un convento, al che ella è contrariſſima: colpa, e vergogna noſtra, che l' abbiamo cacciata troppo fra la gente. E me ne ſono io ben accorta, che queſta noſtra riſoluzione le avea dato un rammarico infinito: perchè, quando le la diſſi, pareva le veniſſero le lagrime agli occhi.

Fra Benedetto. Oimè! miſero me! dolente me! che coſa ha mai fatto il noſtro Padre Giovanni? Signor Conte, Signora Conteſſa, preſti a mandar gente fuori dalla Porta del Popolo, che Fra Giovanni ha rapita la Conteſſa Beatrice.

Conte. Coſa narra, Padre? Fra Giovanni! mia figlia! io ſtrabilio.

Fra Benedetto. Non perda tempo, Signor Conte; la coſa è certa: la mandi lor dietro: le dirò poi il tutto.

Conte. Preſto i ſervitori, la carrozza, o meglio i cavalli per ſeguitargli.

SCENA QUARTA

I ſuddetti, e due Spie.

Spia. Abbiam giù nella Corte il Padre Giovanni, e la Signora Conteſſa figliuola. Mentre noi per ordine della Signora Conteſſa ſua conſorte andavamo in traccia della Dama, ci ſiamo abbattuti nel Frate, che volava via per la Poſta colla figliuola, e cameriera fuori dalla Porta del Popolo. Noi abbiam ſubito arreſtata la carrozza, e condottala quì. La povera giovane fa pietà, ella piange amaramente. Il Frate pare una furia diſperata, fa un viſo da Demonio, e non c'è verſo di trargli una parola di bocca.

Conte. Menategli ſu. Frate maladetto da Dio, ſcellerato, perfido, can rinnegato. Maladetta tutta queſta canaglia frateſca.

SCENA QUINTA

Milord, Conte, Conteſſa Poliſſena, Conteſsa Beatrice, Fra Benedetto, Fra Giovanni, una Mora.

Fra Benedetto. Signor Conte, quì viene il Milord: la avverta di non dargli alcun carico di queſto fatto, perchè egli è innocente, ed è innocente anche la ſua figliuola. Se la vuol rattemperarſi un poco, ed aſcoltarmi, io la

farò chiara di tutto, che niuno sa il fatto meglio di me.

Conte. Padre, non mi venite a far l'avvocato altrui. Io vi conosco oggimai voi altri, siete tutti furfantacci. Vè l' uomo dabbene, che ha viso di far il difensore altrui, e confessa di sapere tutto il fatto: come se fosse possibile di saperlo senza essere uno de' complici.

Fra Benedetto. Sì, fui complice, il confesso. Ma s' ebbi parte nella reità della deliberazione, ho il merito di avere impedita l' esecuzione. Senza la mia complicità, ella non avrebbe più la sua figliuola salva, ed illesa presso di se: nè la casa sua sarebbe omai più senza macchia. Io son quello, che le salvai la figliuola, e l' onore: e per me ella può restare assicurata, che la figliuola è innocente, e così ancora il Milord: e tutta la reità è dalla parte di quel Frate iniquo, ch' è là.

Milord. Signor Conte, s' ella non ama di far due mali di uno, la m' ascolti un poco, e la raffreni la sua collera. Io le paleserò il vero: e questo Frate, che ha ordita tutta la trama, non avrà l'ardire di contrastarmi niente di quello, che son per dirle. Io amo la sua figliuola, Signor Conte, e m' ingegnai d' averla, com' ella sà, per via onesta in isposa. Ella non volle accordarmela per una ragione non buona: ciò nonostante non rivolsi io il pensiero a doverla avere per altro modo, che onesto. Questo Frate fu quegli, che mi propose, che io do-

vessi consentire, che la Contessa sua figliuola potesse venire rapita in mio nome, e per mia sposa: e come gli biasimai questo consiglio per reo, egli m' insegnò non essere questa alcuna malvagità, quando la sposa il consentisca: e m' assicurò, la Signora figliuola essere contenta, e s' esibì di volere egli stesso rapirla, e condurmela. Io non aveva alcun motivo di dover dubitare della sincerità di un Frate cotanto da V. S. stessa stimato, e non doveva poter sospettare, che il suo proprio Confessore dovesse senza essere a ciò stimolato, nè con danari, od alcun' altra guisa corrotto da me, tradirla, ed ingiuriarla in favore di uno straniero. Io gli diedi adunque così indotto, e sforzato da lui, il mio assentimento per questa sua impresa: e gli consegnai inoltre a sua istanza una Lettera cambiale, del danaro, e delle gioie per farne un presente alla sposa. Ora pochi momenti prima, che io venissi quì, intesi, che questo malvagio, e scellerato frate aveva con sue arti, e con l' autorità di Padre spirituale commossa ad assentire a questo rapimento anche la Signora figliuola: e che dopo ottenuto tutto questo egli avea risoluto di tradire e lei, e la Signora figliuola, e me, e fuggirsene con essa, e col danaro in luogo lontano. Questa è la sostanza del fatto: da questo vede ella ora, che nè io, che mi lasciai persuadere dal di lei proprio Confessore, nè la Signora figliuola, che fu da questo medesi-

mo ingannata, abbiamo in ciò colpa veruna.

Conteſſa Poliſſena. Anzi la colpa è piuttoſto noſtra: che ſe non aveſſimo obbligata a dover andare in moniſtero la figlia, Fra Giovanni non avrebbe avuto materia da mettere in opera i ſuoi inganni. La figliuola non ha talento di vita religioſa: queſta non è l'educazione, che le abbiam data noi.

Conte. E tu, perchè ti taci, Frate iniquo, perchè non ti difendi furia diſperata? E' dunque vero tutto queſto, che ſi dice di te?

Fra Benedetto. La no gli creda nulla; ei le dirà mille bugie: è bugiardo come il demonio: quello, che le ha detto il Milord, è tutto vero. Io il poſſo confermare col mio giuramento: e s'ella mi vuol laſciar parlare, le manifeſterò il reſto, che non lo ſa nè anche il Milord.

Conte. Coſa ne dite voi Frate perfido, e iniquo? L' ho da laſciar parlare coſtui?

Fra Giovanni. Nò, Signor Conte; egli è un traditore pari mio: ſono un ingrato, lo confeſſo, un perfido, un empio, uno ſcellerato; ma coſtui non lo è niente meno di me. Io ho tradito la figliuola ſua, ed il Milord, nol niego; e coſtui mi tradiſce me, che ſon ſuo confratello, e ſuo amico. Ma il mio tradimento non ha avuto effetto, e quello di coſtui mi coſta la vita. Eccolela figlia ſua tale, e quale l'ho tolta di quà, pura, ed illibata per non avere avuto tempo baſtante d'eſeguire le mie idee. Ma io ſono ſpacciato, e lo ſono per opera di co-

lui, in cui io aveva poſta tutta la mia confidenza, e che m'avea confermato nella mia triſtizia coll'approvar i miei diſegni. Se coſtui me n'aveſſe ſconfortato da principio, e ſe non aveſſe lodato i miei conſigli, la non ſarebbe ella, e non ſarei neppur io adeſſo in queſta pena. Ci abbomini, ci deteſti, e ci faccia punire amendue, amendue il meritiamo. Io periſco volentieri, purchè pera ancora coſtui.

Conte. Veggo, che amendue ſiete due furfantacci, due malvagi, due demonj indegni di ſtare al mondo. Miſero me! come ſalverò io l'onor della caſa? come fuggirò le riſa, e le calunnie dei Battiferri? come ſi laſcerà perſuadere la gente, che mia figliuola ſia innocente? e che non ſia tutto colore, tutto preteſto, e tutte invenzioni, quello, che noi andremo dicendo? coſa farne io ora di questa figliuola?

Milord. Signor Conte la ſua figliuola è innocente; io il ſo, e lo ſa omai anch'ella. E' vero, che la gente nol vorrà credere, ma ella traſferiſca queſta pena, e questo travaglio in me. Ella mi dia la Conteſſa Beatrice per iſpoſa, ed il carico di tutte le ciance, che ſpargeranno i calunniatori, ed i nemici, paſſerà inſieme con eſſa, e resterà ſopra di me: e vedendo la gente, che io non ho avuta alcuna difficoltà di prenderla per moglie, ſi ſcemerà in gran parte la materia delle calunnie. Io non voglio alcuna dote: non ſon per disturbarla nella li-

bertà della Religione, ed intendo di lasciar nel suo arbitrio la scelta di un Confessore; e se per avventura il Signor Conte ha ancora alcun sospetto di me, io m'offerisco a lasciarle quì in depesito una cambiale di grossa somma, perchè ne sia assoluto padrone, finchè sarà dalla sua propria figlia, e dai suoi corrispondenti certificata del buono stato, e della piena soddisfazione della Signora Contessa. Se le piace il partito, conchiudiamo ogni cosa in questo momento: se nò, io me ne parto domattina alla volta d'Inghilterra.

Contessa Polisena. Conte bisogna compiacere il Milord. Questo è il più sicuro mezzo di chiudere la bocca ai nosrri nemici, e di salvar l'onore di casa nostra, e della figliuola. Ei ci offre condizioni oneste, e vantaggiose. Noi sappiamo, chi egli è: e per dirlo anche presente lui, di questi partiti non se ne trovano ad ogni uscio.

Conte. La figliuola sta meglio monaca, che maritata: e poi non si può conchiudere un tal matrimonio senza l'approvazione del Cardinale nostro cugino.

Contessa Polissena. Io ve l'ho già detto: la vita religiosa non è la vocazione di nostra figliuola: lo confermo di nuovo quì in sua presenza. E poi le monache vorranno adesso far le ritrose: stante questo accidente s'intesteranno di pretendere una infinità di danaro per riceverla; senza che il farla entrare in monistero confer-

merà la gente maledica nell' opinione, che ella sia stata d'accordo con il Frate per fuggir via di quà. Già si sa, che in tali casi i monisterj sono refugi delle disgraziate; perchè ogni persona onesta rifiuta di pigliare per mogli: sicchè il darle marito, ed un marito di tal condizione è l'unico mezzo di allontanare e da lei, e da noi ogni infamia.

Conte. E' verissimo quel, che voi dite Contessa. Le Monache staran dure, e la gente ne parlerà tanto più. Ma cosa s'ha da fare? se il Milord volesse aspettare per qualche tempo, si potrebbe per mezzo del Cardinale far approvare questo matrimonio. Ma il Cardinale è al suo Arcivescovado; bisogna attendere il suo ritorno, e trattare con lui.

Milord. Signor Conte, io non voglio essere la beffa della gente: e però o concludiamo questa sera il matrimonio, o io me ne vado.

Contessa Polisena. Sì, Conte, conchiudamolo, e lasciamo al Cardinale la briga di farlo approvare, dopo che sarà fatto. Se domandiamo il suo consiglio prima di farlo, ei ci troverà dentro mille intoppi, e sarà una storia, che non finirà mai. All'incontro, come il matrimonio sarà fatto, e la figliuola andata in Inghilterra, egli avrà più premura di noi di farlo confermare; già sapete, come le cose vanno in Corte. Or via determinatevi, e seguite il mio consiglio, che facendo così ci torremo dal viso questa vergogna, avanti che

la vada più innanzi : e per l'opposto se noi entriamo in cetere, saremo la favola del popolo .

Conte. La Contessa ha ragione . Figlia, se sei contenta tu, son contento anch' io . Milord accetto le sue propofizioni : elle sono oneste, e da pari suo .

Contessa Beatrice. Io son contenta, Sig. Padre.

Milord. Io mi reputo oggimai il più felice uomo del mondo. Ma Sig. Conte, giacchè Ella ha tanta bontà per me, la mi faccia un' altra grazia. Questa si è, che le mie nozze non restino funestate dalla disgrazia di nessuno.

Conte. Nò certo, fuorchè di questo Frate iniquo: ei merita di morir in prigione.

Milord. Signor Conte, la mi permetta, che io faccia chiamare per alcun suo servidore la Mora, che ho in casa, e poi le spiegherò il mio desiderio.

Conte. Cameriera và, e dì a Francesco, che faccia venir quì subito la Mora schiava del Milord. Ora che è quel, che mi comanda Milord?

Milord. Fra Giovanni è un perfido traditore, e se guardiamo al suo delitto, non merita perdono.

Conte. Nò per D... ; che muoja fra quattro mura.

Milord. Nò, Signor Conte, non miriamo al merito suo; ma ascoltiamo piuttosto la nostra propria umanita. Abbandonando costui ai

Frati, daremmo luogo ad essi d' incrudelire contro di lui; poichè intendo, che la loro giustizia non è umana, ma bestiale : e in quanto al Frate stesso egli morrebbe anzi disperato, che pentito, che è un effetto necessario dei martirj troppo barbari ed insopportabili : e che bene n' abbiam noi, e la società delle crudeltà di coloro, o della disperazione di costui? Diamogli adunque comodità, che si possa emendare. Non dico di premiarlo, ma mettiamolo almanco in uno stato, in cui possa ravvedersi, e migliorare i suoi costumi. E giacchè non è da sperare, ch' egli si emendi, finch' ei non abbia sfogata la passione concepita per le donne, diamogliene una, e questa sia quella Mora, che io ho in casa. Questa Mora è ben fatta, e bella, e piace particolarmente ai Frati: poichè fin dal primo dì, che io sono capitato in questa Città, sono venuti dei Frati di ogni Ordine a visitarla, ed amoreggiarla. Se Frate Giovanni la vuole, io la dichiaro libera in questo momonto, e gli manderò amendue in Pensilvania, dove, s' egli vorrà, potrà vivere agiatamente.

Conte. Questo è proprio un pensar da Inglese. Non sapete, Milord, che il Frate non si può maritare, e che a dargli moglie è dargli occasione di apostatare?

Milord. E' meglio, che muoja apostata in America, che disperato nelle carceri del Convento. Se ella può creder da senno, che l' apostatare da

una Religione di Frati conduca a casa il Diavolo, sarà sempre meglio, che l'abbiam mandato colaggiù per una via dolce, ed umana, che per quella atroce, e disperata dei Frati.

Conte. Fate quello, che volete. Io non voglio prendermi pensiero della salute di costui; che ei vada a dannarsi in anima, e in corpo, non me n'importa un C....

Milord. Dunque a Fra Giovanni la Mora, e a Fra Benedetto, che m'ha svelato gl'iniqui consiglj di questo traditore, la pensione annua dei cent'ongheri, che gli ho promesso.

Conte. Or capisco appieno il mistero, e il motivo della rabbia di Fra Giovanni contro Fra Benedetto: O che Frati maledetti, che son questi due.

Milord. Ora egli sembra, che il Signor Conte cominci a conoscere i Frati. Io spero, che la tristizia de' Frati giovani, e la malizia ed ipocrisia de' Frati vecchi dovranno finalmente far aprire gli occhi anche ai loro Cattolici.

Conte. La non può andare altrimenti. Va di quà, passa di là: da per tutto si sentono fellonie di Frati: tradimenti fatti all'uno, insidie tese all'altro; in questa casa introdotta la discordia dai Frati, in quell'altra piantatevi le corna; tale persona virtuosa, e savia rovinata per le loro arti inique; e tal briccone, nato per fare il boja, alzato a posti cospicui per le loro cabale: in somma ogni cosa a rovescio per colpa di questa razza di gente.

Entra la Mora.

Milord. Questa è la Mora; Fra Giovanni la volete per vostra sposa?

Fra Giovanni. Per D..: egli è ben meglio, sfratarmi, e andarmene colla Mora, che titornarmene trai Frati a farmi sbudellare, o sotterrare vivo. Or su io mi sfrato. *Mora*, io ti do la mano, tu dammi la tua. Noi faremo il nostro matrimonio alla naturale in breve d'ora: e ne celebreremo poi le solennità colà in Pensilvania.

Mora. Eccovi la mia mano Signor Giovanni, e ringrazio il mio Padrone, che m'abbia maritata ad un, che fu frate, perchè so per pruova, che nel servizio delle donne tutta l'altra gente è una beffa rispetto a quello, che sono i frati.

Fra Benedetto. O volubilità de' pensieri umani! Quel cuore magnanimo, che stamane non ambiva mai meno, che un Vescovado, a nona s'impazzò di una Contessa, e stanotte va a gittarsi in una Mora.

Fra Giovanni. O P... di Santa Nuta di merda! Dopo tante tue iniquità hai tu, Frate briccone, ancor viso di ridere? Sappi, che scherzi con l'orso. Indarno sarei stato frate, se non avessi l'animo, e l'arte di vendicarmi. Ma non è mio onore il pigliar parole con te, che io sono omai sfratato, e tu sei frate, e ben sai cosa è frate.

Conte. Tutta canaglia, e Frati, e sfratati. Tutti son d'un pelo, e d'una buccia, e niun vale un corno più dell'altro. Ma che stiamo noi quì ad ascoltare le insolenze di costoro? Congediamoli col malanno, che Dio lor dia: e raccomandiamoli al Diavolo. Noi ritiriamci quà entro a ristorarci, e dar sesto alle nostre cose.

IL FINE.